BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLI.

LA DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA

DANTE
DANTE
DANTE
LVPA
LEO
NEZA
VIRGIL
IO
LIOM

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DI CARLO WITTE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

adorna di cento incisioni antiche.

I.

MILANO

G. Daelli e C. Editori.

M. DCCC. LXIV.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Trent' anni forse dopo la morte di Dante, la lezione volgata, dice Carlo Witte, sottentrò al testo primitivo della Divina Commedia. Questa lezione svariò per certo numero di codici, che lo stesso Witte chiama *i patriarchi,* perchè generarono tutti gli altri, e se non mancassero alcuni anelli alla loro perfetta concatenazione, si potrebbero tutti i manoscritti che s'hanno partire per diverse famiglie. Nè questi manoscritti son pochi; forse cinquecento, ma di pregio molto ineguale. Gli scrittori erano il più persone rozze

e materiali, e lavoravano per mestiere. Si conta d'uno che abborracciò cento copie della *Commedia* e ne trasse tanto da maritare parecchie sue figliuole, e quei codici si chiamavano di quei *del cento*, e non erano i più cattivi. Peggio quando erano non solo idioti, ma stranieri, come quel Niccolò cuoco tedesco che nel 1430 in Arezzo scriveva un Dante pel suo padrone. Ondechè a voler fermare l'ottimo testo della Commedia non mette conto, come parrebbe alla prima, far lo spoglio di tutti i Codici e il Witte che vi si provò, e pel Canto III dell'Inferno ne spogliò 407, s'avvide che questa sua fatica era più feconda di storpiature che di buone lezioni. Ne trasse però lume a conoscere i migliori, ed a trovare il criterio, da provarli più vicini alla lezione primitiva; il quale non è l'antichità o altra ragione: « La strada migliore per arrivarvi, dice il Witte, mi è sembrata quella di determinare un certo numero di varianti che a fronte d'una lezione difficile ad intendersi, ma da giudicarsi genuina, ne mettono un' altra d'un senso più ovvio, ma pure erroneo. Ponendo i codici manoscritti a questo cimento si conosce quanto siano pochi quelli, che, invece delle lezioni secondarie e facili danno regolarmente le primitive; ma quei po-

chi mostreranno la stessa correzione, l'istesso carattere primitivo per tutto il corso della Commedia. »

Posto questo principio, che il Witte in altro luogo traduce con la frase; « *la lezione difficile è da preferirsi alla facile* » egli elesse ventisei codici e di questi ne riscelse quattro, che prese a fondamento della sua edizione. Il Primo è quello, tanto pregiato dal Dionisi, che lo credeva il più antico e più tenace della lingua dantesca, il codice di *Santa Croce* detto di Filippo Villani (Laurenz. XXVI, I. De Batines, N. 1). Il Secondo è il *Vaticano* (N. 3199) detto del Boccaccio (De Batines, N. 319). Il Terzo è di *Berlino* (Bibliotec. Reale) che fu già di Tommaso Rodd (De Batines N. 525). Il Quarto del *Duca di Sermoneta-Caetani* a Roma (De Batines N. 375). Oltre questi codici il Witte confrontò tre edizioni: 1. l'*Aldina*, Venezia, 1502. 2. la *Fiorentina* della Crusca, 1595. 3. la *Fiorentina* di quattro Accademici della Crusca, Fruttuoso Becchi, G. B. Niccolini, G. Capponi, e G. Borghi 1837. Le varianti dei Codici pose a destra del testo, quelle delle stampe a sinistra. Appiè di pagina altre varianti somministrate alle edizioni anteriori, o ad altri lavori critici dal confronto di molti testi a penna. Aggiunse

alcune congetture proposte da qualche felice ingegno e segnò con l'asterisco poche varianti che egli giudicò preferibili alla lezione eletta da lui, fondata unicamente sulla fede dei quattro codici summentovati.

Nella dotta Prefazione del Witte è da vedere il ragguaglio critico così dei codici, come delle edizioni anteriori della Divina Commedia e da ammirare la ingenuità con che parla del suo lavoro e di quello ch'egli medesimo vi desidera. Confessa che non si potè valer sempre a suo modo nemmeno dei quattro Codici da lui più pregiati; che restano a spogliare, in servigio della lezione del poema, i migliori comenti antichi, e in ispezialtà quelli del Boccaccio, del Buti e di Benvenuto da Imola, ch' egli non riuscì a fermar la vera grafia del poema, e che molte lezioni elette non gli piaccion più. Parecchie non piaceranno veramente al gusto e all'orecchio italiano; ma il lavoro nel complesso, è un tentativo energico e serio per costituire criticamente il testo della Commedia.

Il Witte nella sua splendida edizione in 4. di Berlino (presso Ridolfo Decker, 1862) diede tutte le Varianti accennate; nella riduzione in 8 (presso lo stesso stampatore detto anno) le tolse via, e variò in alcuni luoghi la lezione.

Noi volendo render popolare in Italia il suo lavoro riproducemmo l'edizione in-8, tenendo a riscontro perpetuamente la grande, e seguendola punto per punto. [1] Se non che notiamo in fine a quest' Avvertenza le poche lezioni segnate con l'asterisco, che l'autore dichiarò preferire alle seguíte. *

A rendere più bella questa riproduzione, che tenta ravvicinarsi al testo primitivo di Dante, noi l'adornammo di cento antiche incisioni, che ci ravvicinan pure la fantasia di Dante, dimostrandoci il modo nel quale in tempi più presso a lui le sue creazioni erano sentite e idoleggiate. Le togliemmo dall'edizione veneta del 1491, finita a' dì 3 marzo, lavoro di Bernardino Benali e Matthio da Parma — intorno alle quali ci scrive il dotto bibliografo signor Longhena.

« Il Batines non dice che siano le prime inventate ad illustrare il poema, ma sono le prime delle quali parli e faccia ricordo nella descrizione che egli dà delle edizioni di Dante; se ne levi quelle grandi poche che adornano l'edizione 1481 di Firenze per Nicc. di Lorenzo della Magna, e l' altra del 1487 di Brescia per Boninum de Boninis; le quali incisioni non hanno a far nulla con queste che

adornano la edizion veneta del 1491; le quali si possono (e forse si devono) ritenere le prime inventate ad illustrare e decorare il poema.

» L'altra edizione veneta della stessa data 1491, ma posteriore, a dì XVIII di novembrio, ha ripetuto queste stesse incisioni, ma ridotte di un qualche punto più piccole; e si devono ritenere una riproduzione delle prime, che sono le originali.

» Queste incisioni, uscite dalla scuola Veneziana, furono giudicate molto belle dal Dibdin, il quale ha dato i fac-simili di quelle dei Canti 1 e 3 dell'Inferno, 2 e 14 del Paradiso. L'importante sarebbe il poter dire con sicurezza l'Inventore e l'Incisore di queste stampe; ciò che io tento e cerco di sapere bene da un anno e più, e che non ho potuto conoscere ancora; come in Venezia nè il Cicogna, nè altri bibliografi e bibliomani non sanno. »

Le linee di Flaxman son senza paragone più fine e corrette; i tocchi di Doré più vivi e caldi senza alcuna comparazione. Ma nei vecchi tratteggiamenti v'è come l'ingenuità della fede, e quasi una specie di confusione verginale a vedere e rivelare i misteri del-

l'altra vita. Flaxman s'aggiusta allo spirito critico, retto, ma arido del secolo passato, in cui egli fece il meglio della sua età; Doré alla critica ricca di sentimento, e d'imaginazione del secol nostro; l'antico illustratore alla vecchia chiosa che va cauta e un po' goffa rasente il testo, ma esce di quando in quando in certi tratti d'istinto, che illuminano più che gli sfolgorii del raziocinio. V'è tuttavia l'attrattivo d'un'eleganza, che comincia a svolgersi, e che ammalia come le promesse della bellezza adolescente. Dante, amico di Giotto, e disegnatore, avrebbe sorriso qualche volta dell'illustratore antico, non si sarebbe commosso gran fatto alla fredda correzione dell'inglese, e avrebbe trovato troppo caldo il francese ed eccessivo:

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Dante è il tentatore degli artisti; che, dopo lungo lavoro, son costretti a rendersi vinti all'insuperabile evidenza della parola. È vero che il mare ingoiò i disegni di Michelangelo.

Dante è la terra santa degli editori; ciascuno vi vuol fare un pellegrinaggio e pren-

dere come la corona sul fonte del suo battesimo. Noi, per segnare del suo benedetto nome la nostra opera tipografica, ricorremmo pei disegni all' imaginazione antica, e pel testo alla critica forestiera, cresciuta però negli studj degl' ingegni italiani; *non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum.* [2]

---

[1] Questa nostra ristampa fu assistita dall'erudito e valente correttore della R. Tipografia, signor *Cesare Borelli.*

[2] Dante, *De Vulg. Eloquio.* L. I, c. 1.

* TESTO — VARIANTI

INFERNO

Canto	verso	* TESTO	VARIANTI
II.	60	— E durerà quanto il *moto* lontano:	quanto *'l mondo*
IV.	36	— Ch'è *parte* della fede che tu credi:	*porta*
X.	88	— Poi ch'ebbe sospirando il capo *mosso.*	capo *scosso*
X.	117	— Che mi dicesse chi con lui *stava*	lui *si stava*
XVIII.	79	— *Del* vecchio ponte guardavam la traccia	*Dal* vecchio
XXVI.	137	— Chè *della* nuova terra un turbo nacque	Chè *dalla*
XXVII.	21	— Dicendo, *istra* ten và, più non t'adizzo:	*ista* ten và,
XXVIII.	26	— La *curata* pareva, e il tristo sacco	*: corata*

PURGATORIO

Canto	verso	* TESTO	VARIANTI
II.	10	— Noi eravam *lunghesso mare* ancora,	lunghesso *il mare*
V.	72	— *Pur, ch' io* possa purgar le gravi offese,	*Perch' io* possa
VII.	70	— Tra erto e piano era un sentiero *schembo*	*sghembo*
X.	103	— Gli occhi miei ch'a mirar *eran contenti,*	*erano intenti*
X.	128	— Poi siete quasi *antomata* in difetto,	*entomata*

PARADISO

Canto	verso	* TESTO	VARIANTI
V.	6	— Così nel bene *appresso* move il piede	bene *appreso*
XVIII.	105	— Sì come il sol, che l'accende, *e sortille*	che l'accende, *sortille;*
XXI.	89	— Perchè *la vista* mia, quant'ella è chiara,	Perchè *alla vista* ecc.
XXVII.	100	— Le parti sue *vicissime* ed eccelse	*vivissime*
XXXII.	60	— *Entrasi* qui più e meno eccellente.	*Intra sè* qui più ecc.

INFERNO

CANTO PRIMO

EL mezzo del
cammin di nostra vita
Mi ritrovai per
una selva oscura,
Chè la diritta
via era smarrita.
Eh quanto a dir
qual era è cosa
dura 4
Questa selva selvaggia aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d'un colle giunto, 13
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, 31
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino; 37
E il sol montava su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione: 43
Ma non si, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse 46
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame 49
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volontieri acquista, 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand'io vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambo e dui.
Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 76
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se'lo mio maestro e il mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E piu saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute, 106
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute·

Questi la caccerà per ogni villa, 109
  Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 112
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di quì per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti 118
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna, 124
  Perch'io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge, 127
  Quivi è la sua città e l'alto seggio.
  O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
  Per quello Dio, che tu non conoscesti,
  Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti, 133
  Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
  E color, cui tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni retro. 136

CANTO SECONDO

o giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate: 7
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male 16
Cortese i fu, pensando l'alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto: 19
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione. 28
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede.
Perchè se del venire io m'abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, intendi me' ch'io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle, 37
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiate l'uomo ingombra, 46
  Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
  Dirotti, perch'io venni, e quel che intesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi, 52
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana, 58
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto il moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 61
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito, 64
  Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
  E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
  L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
  Vegno di loco, ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi comincia'io:
O donna di virtù, sola per cui 76
  L'umana spezie eccede ogni contento
  Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento, 79
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole queste cose 88
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, 97
E disse: Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
  Fidandomi del tuo parlare onesto,
  Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse; 118
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
  Perchè tanta viltà nel core allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124
  Curan di te nella corte del cielo,
  E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quali i fioretti dal notturno gelo 127
  Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca: 130
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse, 133
  E tu cortese, che ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'ambo e due 139
  Tu duca, tu signore e tu maestro:
  Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO TERZO

PER me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore: 4
Fècemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 7
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate!

Queste parole di colore oscuro 10
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta: 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto, 16
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira 28
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo 34
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i Ciel per non esser men belli: 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest'era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte, 76
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
  Temendo no 'l mio dir gli fusse grave.
  Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo! 85
  I' vegno per menarvi all'altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva, 88
  Partiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva;
Disse: Per altra via, per altri porti 91
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti
E il duca a lui: Caron non ti crucciare. 94
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude, 100
  Cangiar colore e dibattero i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e lor parenti, 103
  L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie 112
  L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
  Vede alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d'Adamo: 115
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna, 118
  Ed avanti che sian di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
  Quelli che muoion nell'ira di Dio
  Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio, 124
  Chè la divina giustizia gli sprona
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona; 127
  E però, se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom cui sonno piglia. 136

CANTO QUARTO

UPPEMI l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi, 4
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa, 10
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
Cominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti, 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne: 22
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
Ciò avvenia di duol senza martiri, 28
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi, 34
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43
  Perocchè genti di molto valore
  Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
  Cominciai' io, per voler esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore:
Uscicci mai alcuno, o per suo merto, 49
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei, che intese il mio parlar coperto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato, 52
  Quando ci vidi venire un possente
  Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
  D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re, 58
  Israel con lo padre, e co' suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e fecegli beati: 61
  E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
  Spiriit umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi, 64
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via 67
  Di qua dal sonno; quando vidi un foco,
  Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
  Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
  Che onrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori e scienza ed arte, 73
  Questi chi son, ch'hanno cotanta onranza,
  Che dal modo degli altri li diparte?

E quegli a me: L'onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano, 88
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quei signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno:
Perchè 'l Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'esser mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo, come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti 115
In loco aperto luminoso ed alto,
Sì che veder poteansi tutti e quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea 124
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale•

Euclide geometra e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema: 148
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca. 151

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia: 4
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata 7
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giu volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominician le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento 37
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai, 46
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga: 49
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aura nera sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 52
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge, 58
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa, 61
  E ruppe fede al cener di Sicheo;
  Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
  Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille 67
  Ombre mostrommi e nominolle a dito,
  Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri 73
  Parlerei a que' due, che insieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno 76
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate, 82
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate:

Cotali uscir della schiera ov'è Dido, 85
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:

Se fosse amico il re dell'universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar ti piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui, 97
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io intesi quelle anime offense, 109
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
Al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancelotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade. 142

CANTO SESTO

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
 Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
 E ch'io mi volga, e come ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
 Eterna, maledetta, fredda e greve:
 Regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra, 16
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spiriti, scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna, 28
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde 31
Dello demonio Cerbero che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte e quante, 37
Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia che tu hai 43
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente 46
Loco se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena 49
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita? 61
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia 67
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi: 73
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.

Qui pose fine al lagrimabil suono. 76
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca; 82
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù li grava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta 94
Di qua dal suon dell'angelica tromba;
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta 109
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
  Parlando più assai ch'io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO SETTIMO

APE Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia 4
La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia, 7
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
  Vuolsi nell'alto là dove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
  Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
  E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
  Che si frange con quella in cui s'intoppa,
  Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più che altrove troppa, 25
  E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
  Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro, 31
  Da ogni mano all'opposito punto,
  Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34
  Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
  Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci 40
  Sì della mente, in la vita primaia,
  Che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 43
  Quando vengono a' due punti del cerchio,
  Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio 46
  Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 49
  Dovre' io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni: 52
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno alli due cozzi; 55
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
  De' ben, che son commessi alla Fortuna,
  Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna, 64
  O che già fu, di queste anime stanche
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, diss'io lui, or mi di' anche: 67
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
  Quanta ignoranza è quella che vi offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saper tutto trascende, 73
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani, 79
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue, 82
Seguendo lo giudizio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità le fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch'è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
Sopra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai vie più che persa: 103
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano, 112
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira, 118
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 121
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 127
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

CANTO OTTAVO

o dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,

Per due fiammette che i' vedemmo porre, 4
E un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena il potea l'occhio torre.

Ed io mi volsi al mar di tutto il senno; 7
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?

Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Gia puoi scorger quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta, 13
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella, 16
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 19
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora, 31
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno, non rimango; 34
Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto, 37
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
  Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s'incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago 52
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: 61
  E 'l Fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro: 64
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch'io avanti l'occhio intento sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo, 67
  S'appressa la città che ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno, 73
  Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, 76
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte 82
Da' ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, se io mi sconfortai 94
Nel suon delle parole maledette:
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette 97
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto: 100
E se 'l passar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato, 103
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m'abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quel ch'a lor si porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri, 121
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr'essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO NONO

UEL color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta; 4
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 7
Cominciò ei: se non ... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne, 13
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: Di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui, 22
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco e il più oscuro, 28
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente; 34
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Dove in un punto furon dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto: 46
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto, 52
Dicevan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani, 61
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid'onde 64
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambo e due le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento 67
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fiori. 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso, 82
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accors'io ch'egli era del ciel mezzo, 85
E volsimi al Maestro: ed ei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia, 94
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante. 103
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra: 106
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio; 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, 112
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 118
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben pareau di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 124
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche 127
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi. 133

CANTO DECIMO

ORA sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 4
Mi volvi, cominciai, com'a te piace
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 7
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Josaffàt qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 13
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci 16
Quinc'entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno riposto 19
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 22
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse io fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio 28
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai? 31
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintura in su tutto il vedrai.
I'avea già il mio viso nel suo fitto; 34
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte 37
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Com'io al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir desideroso, 43
Non gliel celai, ma tutti gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi 46
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e tornar d'ogni parte, 49
Rispos' io lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata 52
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchie levata.
D'intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco 58
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno: 61
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena 64
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come 67
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde , e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 73
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto, 76
S'egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso, 88
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion con gli altri sarei mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
Fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che il tempo seco adduce.
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano 103
Nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta 106
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto, 109
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co'vivi ancor congiunto.
E s'io fui innanzi alla risposta muto, 112
Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch'io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio: 118
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io in ver l'antico 121
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando, 124
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito 127
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 133
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo. 136

CANTO DECIMOPRIMO

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l'orribile soperchio 4
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta 7
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
  Sì che s'ausi un poco prima il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso, 13
  Dissi lui, trova, che il tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 16
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti: 19
  Ma perchè poi ti basti pur la vista,
  Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 22
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
  Più spiace a Dio; e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De'violenti il primo cerchio è tutto: 28
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone 31
  Far forza, dico in loro ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere, 37
  Guastatori e predon, tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta 40
  E ne'suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
  Biscazza e fonde la sua façultade,
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade, 46
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella 49
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52
  Può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
  Pur lo vinco d'amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura, 58
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia 61
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto 64
  Dell'universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede 67
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue, 70
  Che mena il vento, e che batte la pioggia,
  E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia 73
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira, 76
  Disse, lo ingegno tuo da quel che suole?
  Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
  Colle quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che il ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta 82
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
  E rechiti alla mente, chi son quelli,
  Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli 88
  Sien dipartiti, e perchè men crucciata
  La divina vendetta gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata, 91
  Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
  Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi, 94
  Diss'io, là dove di' che usura offende
  La divina bontade, e il groppo solvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende, 97
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte; 100
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote, 103
  Segue, come il maestro fa il discente,
  Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita ed avanzar la gente.

Ma perchè l'usuriere altra via tiene, 109
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace: 112
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sopra il Coro giace,
E il balzo via là oltra si dismonta. 115

CANTO DECIMOSECONDO

ERA lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina, che nel fianco 4
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;

Chè da cima del monte, onde si mosse, 7
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse 16
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene 19
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid'io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco 28
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi 31
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vuo' che sappi, che l'altra fiata, 34
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, s'io ben discerno, 37
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda

Più volte il mondo in Caos converso: 43
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia 46
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, e ria e folle, 49
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta, 52
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 58
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro 61
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta 64
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso, 67
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro e Folo, che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, 79
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
Così non soglion fare i piè de'morti. 82
E il mio buon Duca, che già gli era al petto
Dove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia, 88
Che mi commise quest'uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io movo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de'tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là dove si guada, 94
E che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni: 106
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte ch'ha il pel così nero 109
  È Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
  È Opizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
  Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse 115
  Sopra una gente che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, 118
  Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi gente, che di fuor del rio 121
  Tenea la testa ed ancor tutto il casso:
  E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso 124
  Quel sangue sì, che cocea pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi 127
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più a più giù prema 130
  Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge 133
  Quell'Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra 136
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

CANTO DECIMOTERZO

ON era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco, 4
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti 7
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

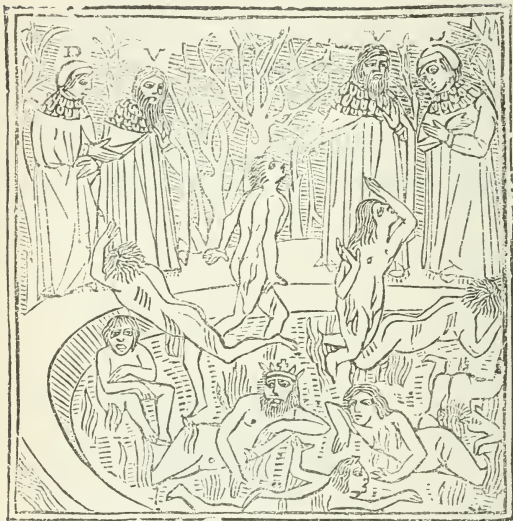
Quivi le brutte Arpìe lor nidi fanno, 10
 Che cacciar delle Strofade i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
Lo buon Maestro: Prima che più entre, 16
 Sappi che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione. 19
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte traer guai, 22
 E non vedea persona che il facesse;
 Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse, 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi 28
 Qualche fraschetta d'una d'este piante
 Li pensier ch'hai si faran tutti monchi
Allor porsi la mano un poco avante, 31
 E colsi un ramicel da un gran pruno:
 E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
 Ricominciò a gridar: Perche mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia 40
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento che va via;

Sì della scheggia rotta usciva insieme 43
  Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima, 46
  Rispose il Savio mio, anima lesa,
  Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece 52
  D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì con dolce dir m'adeschi, 55
  Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
  Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58
  Del cor di Federico, e che le volsi
  Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
  Fede portai al glorioso offizio,
  Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio 64
  Di Cesare non torse gli occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
  E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno 73
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede, 76
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace, 79
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Domandal tu ancora 82
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia 85
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega 88
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce 94
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta; 97
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
L'Arpìe pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie, 103
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
  Credendo ch'altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 112
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte. 118
  E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121
  E poichè forse gli fallìa la lena,
  Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena 124
  Di nere cagne, bramose e correnti,
  Come veltri che uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti, 127
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
  E menommi al cespuglio che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacomo, dicea, da sant'Andrea, 133
  Che t'è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sopr'esso fermo, 136
  Disse: Chi fusti, che per tante punte
  Soffi con sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte 139
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Ch'ha le mie fronde sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto 142
Io fui della città che nel Batista
Mutò 'l primo patrono: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno 148
Sopra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case. 151

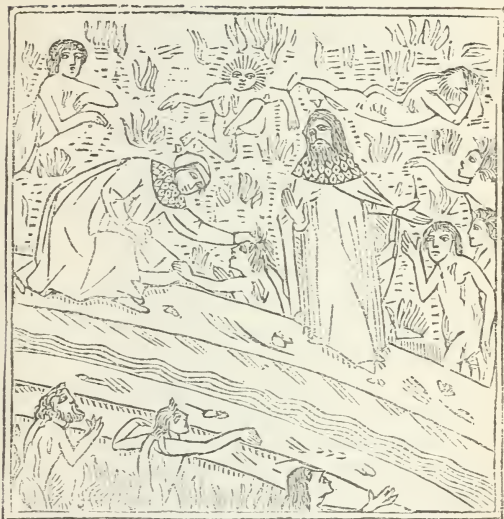
CANTO DECIMOQUARTO

OICHÈ la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte 4
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove, 7
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era un'arena arida e spessa, 13
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei 16
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge, 19
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente; 22
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion d'un cader lento 28
Piovean di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde 31
D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34
Con le sue schiere, acciocchè il vapore
Me' si stingeva mentre ch'era solo:
Tale scendeva l'eternale ardore; 37
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci 43
Tutte le cose, fuor che i Demon duri,
Che all'entrar della porta incontra uscinci,

Chi è quel grande, che non par che curi 46
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto 49
Ch'io domandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza 61
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se'tu più punito: 64
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Ma, come io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
76. Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce un ruscello, 79
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
  Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta 88
  Notabil, come lo presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del Duca mio: 91
  Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
  Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo mar siede un paese guasto, 94
  Diss'egli allora, che s'appella Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta 97
  D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
  Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
  D'un suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guata sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata, 106
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in sull'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur da questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo, 124
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto; 127
Perchè, se cosa n'apparisce nuova:
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonta e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, 133
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarri 139
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non san arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne. 142

CANTO DECIMOQUINTO

RA cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l'acqua e gli argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, 4
Temendo il fiotto che ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d'anime una schiera, 16
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 22
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto; 28
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia, 31
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi a lui: Quanto posso ven preco; 34
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 37
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non osava scender della strada 43
  Per andar par di lui: ma il capo chino
  Tenea, come uom che reverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino 46
  Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena, 49
  Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l'età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle: 52
  Questi m'apparve, tornand'io in quella,
  E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
  Non puoi fallire al glorioso porto,
  Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto, 58
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno, 61
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico: 64
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
  Gent'è avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 73
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancora in lor letame,

In cui riviva la semente santa 76
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse tutto pieno il mio dimando, 79
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accora 82
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 85
E quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto, 91
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra: 94
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota 97
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono: 103
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un peccato medesmo al mondo lerci

Priscian sen va con quella turba grama, 109
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio; 118
Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. 124

CANTO DECIMOSESTO

Ia' era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro, 4
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava: 7
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese, 13
Volse il viso ver me, ed: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta 16
La natura del loco, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta
Ricominciar, come noi ristemmo, ei 19
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Eh, se miseria d'esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada: 37
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovria esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Jacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal foco coperto, 46
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto, 49
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia 52
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai 58
L'opra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi 61
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca 64
Le membra tue, rispose quegli, ancora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora 67
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gita fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni, 73
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Così gridai colla faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, se sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti lochi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
Ale sembiar le gambe loro snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi 88
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino 94
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquaqueta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra san Benedetto 100
Dell'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa, 103
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l'orecchie offesa.
Io aveva una corda intorno cinta, 106
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 109
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato, 112
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E' pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 121
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna 124
De' l'uom chiuder le labbra finch'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note 127
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso 133
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 4
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda, 7
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in sulla riva non trasse la coda,

La faccia sua era faccia d'uom giusto; 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle: 13
Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte 16
Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Sull'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in sulla rena
Gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena 37
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49
Or col ceffo or coi piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a' certi gli occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
Vidine un'altra come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa 64
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse, che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier soprano,
Che recherà la tasca con tre becchi: 73
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come 'l bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo no 'l più star crucciasse 76
Lui che di poco star m'avea monito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito 79
Già in sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sii forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'ha sì presso il riprezzo 85
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte; 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce: 91
Sì (volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti) fa, che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne 95
Ad altro forse, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai: 97
Le rote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce del loco 100
In dietro, in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là ov'era il petto, la coda rivolse, 103
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aria a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse, 106
Quando Fetòn abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse!

Nè quando Icaro misero le reni 109
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era 112
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta; 115
Rota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo 118
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio: 121
Perocch'io vidi fochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti, 124
Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali, 127
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si mosse snello, 130
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione 133
A piè a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca. 136

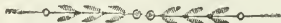
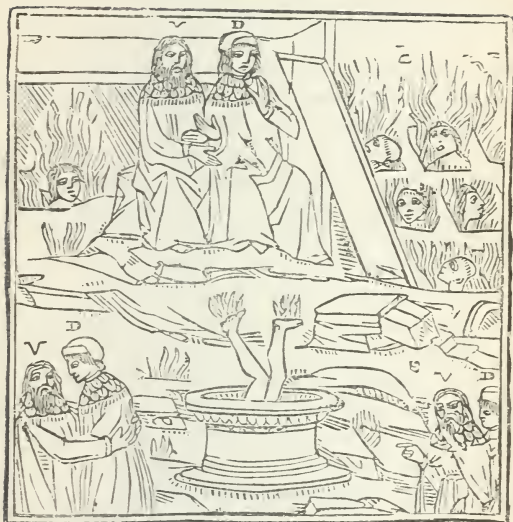
CANTO DECIMOTTAVO

Loco è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 4
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui in suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo, 7
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura, 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli: 13
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli 16
Movien, che recidean gli argini e fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo loco, dalla schiena scossi 19
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta; 22
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto, 28
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte 31
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
Vidi Demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 37
Alle prime percosse! già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Di già veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette 46
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico; 52
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese: 58
Anzi n' è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e Reno: 61
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio 64
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
Poscia con pochi passi divenimmo,
Là dove un scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo, 70
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia 73
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di questi altri mal nati, 76
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 79
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia domanda, 82
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E, per dolor, non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno, 88
Poi-che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anco di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altro arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia 103
Nell'altra bolgia, e che col muso isbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa 106
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 109
 Loco a veder senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 112
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 115
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo 118
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti, 121
 E sei Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe, 127
 Mi disse, il viso un poco più avante,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante, 130
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è la puttana, che rispose 133
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie. 136

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento, adulterate; 4
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba 7
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sopra mezzo il fosso piomba.

O somma Sapienza, quanta è l'arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo 13
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori, 16
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per loco de' battezzatori;
L'un delli quali, ancor non è molt'anni, 19
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Moversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rozza fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti 34
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace: 37
Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo sull'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E il buon Maestro ancor della sua anca 43
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa:
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto, 52
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e poi di farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno, 58
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto, 61
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutto storse i piedi: 64
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto, 67
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito domando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, 79
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laid'opra, 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Che gli ponesse le chiavi in balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi retro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia 94
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito; 97
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, che ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi; 103
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista, 106
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque, 109
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 112
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 118
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse, 121
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese, 124
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè distretto, 127
Sì mi portò sopra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoperto. 133

CANTO VENTESIMO

I nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto e quanto 4
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 7
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fan le letanie in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tral mento el principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto, 13
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 16
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 19
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso 22
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de'rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta. 28
Chi è più scellerato che colui
Che al giudizio divin compassion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
S'aperse agli occhi de'Teban la terra,
Per ch'ei gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

E prima poi ribatter gli convenne 43
 Li due serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel che al ventre gli s'atterga, 46
 Che nei monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe trai bianchi marmi la spelonca 49
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle, 52
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 55
 Poscia si pose là dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo, 58
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco 61
 Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
 Sopra Tiralli, ch' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna, 64
 Tra Garda e Val Camonica, Apennino
 Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là, dove il Trentino 67
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
 Segnar potria, se fosse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi 73
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pei verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama, 79
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti, 88
S'accolsero a quel loco, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell'ossa morte; 91
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattia da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede, 103
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota 106
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì che appena rimaser per le cune, 109
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta 112
L'alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 118
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago, 121
La spuola e il fuso, e fecersi indivine;
Fecer malìe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine 124
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine,
E pur iernotte fu la luna tonda: 127
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

CANTO VENTESIMOPRIMO

osì, di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo; quando
Ristemmo per veder l'altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani 7
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li lor legni non sani,

Che navicar non ponno, e in quella vece 10
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa; 13
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per foco, ma per divina arte 16
  Bollia laggiuso una pegola spessa
  Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
  Ma' che le bolle che il bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fissamente mirava, 22
  Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia il partire: 28
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero! 31
  E quanto mi parea nell'atto acerbo,
  Con l'ale aperte, e sopra il piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 34
  Carcava un peccator con ambo l'anche,
  E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 37
  Ecco un degli anzian di santa Zita:
  Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra ch' i' n' ho ben fornita: 40
  Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:
  Del no, per li denar, vi si fa ita.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro 43
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto; 46
Ma i demon, che del ponte avean coperchio,
Gridar: Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi; 52
Disser: Coperto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia 58
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia;
E per nulla offension che mi sia fatta, 61
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte, 64
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta 67
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 73
Traggasi avanti alcun di voi che m'oda,
E poi d'arroncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda; 76
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Sicuro già da tutti vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 82
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi 88
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me tu riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto: 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti 94
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona 97
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi che 'l tocchi, 100
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 106
Iscoglio non si può, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, 112
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiè, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante il pazzo.
Cercate intorno alle boglienti pane; 124
Costor sien salvi insino all'altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio? 127
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu sei sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi: 133
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno; 136
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 139

CANTO VENTESIMOSECONDO

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostr
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti. e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 7
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;

Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni: 13
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, 16
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno 19
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena 22
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori: 28
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia, 31
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane, ed altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più d'incontra, 34
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti e quanti il nome, 37
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
  Che tu sappi chi è lo sciagurato
  Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s'accostò allato, 46
  Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
  Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose, 49
  Chè m'avea generato d'un ribaldo
  Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; 52
  Quivi mi misi a far baratteria,
  Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
  D'ogni parte una sanna come a porco,
  Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State in là, mentr'io lo inforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia: 61
  Domanda, disse, ancor se più desii
  Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii: 64
  Conosci tu alcun che sia Latino
  Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino; 67
  Così foss'io ancor con lui coperto,
  Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
  Disse, e presegli il braccio col ronciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73
  Giuso alle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati foro, 76
A lui che ancor mirava sua ferita,
Domandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 79
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda, 82
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' sì lor, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com'ei dice: e negli altri offizi anche
Barattier fu non picciol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche 88
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna: 91
Io direi anco; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto, volto a Farfarello 94
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire, 97
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Ed io, sedendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette, 103
Quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensata per gittarsi giuso.

Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia, 109
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo 112
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l'ali: 115
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo! 118
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quei prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto, 124
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse: chè l'ale al sospetto 127
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 133
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito, 136
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 139
Ad artigliar ben lui, ed ambo e due
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue: 142
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta: 148
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati. 151

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, soli e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come frati minor vanno per via.
Volto era in sulla favola di Esopo 4
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa, 7
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi 13
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa, 16
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che 'l cane a quella lepre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento 22
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro, 25
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d entro impetro.
Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei 28
Con simile atto e con simil faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia, 31
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere, 34
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese, 37
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal colle della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia 46
A volger rota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia.
Come il Maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sopra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
Appena fur li piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
Sopresso noi: ma non gli era sospetto:
Chè l'alta provvidenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 58
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhi, fatti della taglia
Che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi 73
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.

Ed un, che intese la parola Tosca, 76
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. 79
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola: 88
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio 91
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.
Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto 94
Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'i'ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 103
Io Catalano, e questi Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo 106
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Io cominciai: O frati, i vostri mali... — 109
Ma più non dissi; ch'all'occhio mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 112
Soffiando nella barba coi sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è nella via, 118
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 121
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio 124
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri 133
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia: 136
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china, 139
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

E il frate: Io udi' già dire a Bologna 142
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì, 145
Turbato un poco d'ira nel sembiante
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante. 148

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra 4
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:
Lo villanello, a cui la roba manca, 7
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:

Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10
Come il tapin che nôn sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro, 16
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchion, avvisava un'altra scheggia, 28
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa, 31
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel procinto, 34
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta 37
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende: 40
Noi pur venimmo alfine in sulla punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon sì munta 43
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre, 46
Disse il Maestro, chè, sedendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre,
Senza la qual chi sua vita consuma, 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia 52
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva'mi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole, 64
Ed una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra il dosso 67
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo, 76
Se non lo far: che la domanda onesta
Si dee seguir coll'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
Dove si giunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa 82
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che da memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con amfisibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree 88
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate: 94
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 97
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa, 106
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba, nè biado in sua vita non pasce, 109
  Ma sol d'incenso lagrime ed amomo;
  E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como, 112
  Per forza di demon ch' ha terra il tira,
  O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira 115
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia. 118
  O potenzia di Dio quanto se' vera!
  Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo Duca il domandò poi chi egli era: 121
  Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
  Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci
  Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Digli che non mucci, 127
  E domanda qual colpa quaggiù il pinse:
  Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.
E il peccator, che intese, non s'infinse, 130
  Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
  E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto 133
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quando fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi; 136
  In giù son messo tanto, perch' io fui
  Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui. 139
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' lochi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 142
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 148
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ti debbia. 151

CANTO VENTESIMOQUINTO

L fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Iddio, chè a te le squa
dro.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche:

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo, 7
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri 13
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
Ei si fuggì, chè non parlò più verbo: 16
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l'ale aperte gli giacea un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
Per lo furar frodolente che fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece 31
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 34
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi? 37
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette.

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 43
  Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,
  Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento 46
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
  Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia, 49
  Ed un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
  E con gli anterior le braccia prese;
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
  E miseli la coda tr' ambe e due,
  E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58
  Ad arbor sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera 61
  Fossero stati, e mischiar lor colore;
  Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore 64
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67
  Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
  Vedi che già non sei nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti, 70
  Quando n' apparver due figure miste
  In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste; 73
  Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
  Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe 82
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 88
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dov' ei tocca 94
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 97
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambo e due le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme, 103
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti, 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea due porti.
Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela 118
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie, 124
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 127
Di quel soperchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che avea unita e presta 133
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta, 136
Si fuggì sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 139
E disse all'altro: Io vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra 142
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 148
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l'inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin il ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,

Perchè non corra, che virtù nol guidi; 22
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zenzara, 28
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:

Di tante fiamme tutta risplendea 31
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto ch'io fui là 've il fondo parea.

E qual colui che si vengiò con gli orsi, 34
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;

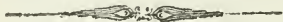
Chè nol potea sì con gli occhi seguire, 37
Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sopra il ponte a veder surto, 43
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giu senza esser urto.

E il Duca, che mi vid' tanto atteso, 46
  Disse: Dentro da' fochi son gli spirti:
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, rispos' io, per udirti 49
  Son io più certo; ma già m'era avviso
  Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso 52
  Di sopra, che par surger della pira,
  Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
  Ulisse e Diomede, e così insieme
  Alla vendetta vanno come all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 58
  L'aguato del caval, che fe' la porta
  Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, per che morta 61
  Deidamìa ancor si duol d'Achille,
  E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville 64
  Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego
  E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender nego, 67
  Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
  Di molta lode, ed io però l'accetto;
  Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto 73
  Ciò che tu vuoi: ch'ei sarebbero schivi,
  Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poiche la fiamma fu venuta quivi, 76
  Dove parve al mio Duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi:

O voi, che siete due dentro ad un foco, 79
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando, 88
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 94
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore 97
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta: 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti, 121
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino, 124
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo 127
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna 133
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, 139
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso. 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Gia' era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia, 4
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima 7
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame, 13
Dal principio nel foco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio 16
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo 19
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: istra ten va, più non t'adizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, ond'io mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra; 28
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che 'l Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino, 31
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch'avea già pronta la risposta, 34
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai, 37
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma 'n palese nessuna or vi lasciai
Ravenna sta, come stata è molti anni: 40
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni

La terra che fe' già la lunga prova, 43
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
Il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio, 46
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordelliero, 67
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, 73
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie 76
  Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
  Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte 79
  Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, 82
  E pentuto e confesso mi rendei;
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei, 85
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 88
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo offizio, nè ordini sacri 91
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Constantin chiese Silvestro 94
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre: 97
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100
  Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
  Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare, 103
  Come tu sai; però son due le chiavi,
  Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
  Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ov'io mo cader deggio, 109
  Lunga promessa con l'attender corto
  Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto, 112
  Per me; ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: Nol portar; non mi far torto,
Venir sen dee là giù tra' miei meschini, 115
  Perchè diede il consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può, chi non si pente, 118
  Nè pentere e volere insieme puossi,
  Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi, 121
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse 124
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo: 127
  Perch'io là dove vedi son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così cómpiuto, 130
  La fiamma dolorando si partio,
  Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio, 133
  Su per lo scoglio infino in sull'altr'arco
  Che copre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco. 136

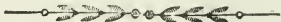
CANTO VENTESIMOTTAVO

HI poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 4
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
S'ei s'adunasse ancor tutta la gente, 7
Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra 10
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:

Con quella che sentì di colpi doglie, 13
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo 19
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla, 22
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 28
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto. 31
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma 37
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che in sullo scoglio muse, 43
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in sulle tue accuse?

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, 46
  Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
  Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 49
  Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
  E questo è ver così com'io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro, 52
  S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obbliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, 56
  Tu che forse vedrai lo sole in breve,
  S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve 58
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Pòi che l'un piè per girsene sospese, 61
  Maometto mi disse esta parola,
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola 64
  E tronco il naso infin sotto le ciglia,
  E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
  Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: Tu, cui colpa non condanna, 70
  E cui io vidi su in terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper ai due miglior di Fano, 76
  A messer Guido ed anco ad Angiolello
  Che, se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello, 79
  E mazzerati presso alla Cattolica,
  Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipro e di Maiolica 82
  Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
  Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
  E tien la terra, che tal è qui meco,
  Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco; 88
  Poi farà sì, che al vento di Focara
  Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara, 91
  Se vuoi ch'io porti su di te novella,
  Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella 94
  D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
  Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
  In Cesare, affermando che il fornito
  Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito 100
  Con la lingua tagliata nella strozza,
  Curio, ch'a dire fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza, 103
  Levando i moncherin per l'aura fosca,
  Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderai ti anche del Mosca, 106
  Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
  Che fu il mal seme per la gente tosca.
Ed io gli aggiunsi: E morte di tua schiatta; 109
  Perch'egli accumulando duol con duolo,
  Sen gío come persona trista e matta.

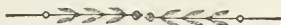
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza mi assicura, 115
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia, 118
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome, 121
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna, 124
Ed eran due in uno, ed uno in due;
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto al piè del ponte fue, 127
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa;
E perchè tu di me novella porti, 133
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni mai conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli: 136
Achitofel non fe' più d'Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone, 139
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso. 142

CANTO VENTESIMONONO

A molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe,
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge; 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;

E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava, 16
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva or l' occhio sì a posta, 19
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga 22
Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello:
Attendi ad altro, ed ei la si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 28
Sopra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte 31
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; ond' ei sen gío 34
Senza parlarmi, sì com' io estimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo infino al loco primo 37
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in sull' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi, 43
  Che di pietà ferrati avean gli strali:
  Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali 46
  Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 49
  Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
  Qual suol venir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull'ultima riva 52
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
  Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, là 've la ministra 55
  Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia 58
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
  Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 64
  Ch' era a veder per quella oscura valle
  Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle 67
  L' un dell'altro giacea, e qual carpone
  Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
  Guardando ed ascoltando gli ammalati,
  Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati, 73
  Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
  Dal capo al piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia 76
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso 79
Dell' unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia, 82
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio all' un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dinne s' alcun Latino è tra costoro 88
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti 91
Qui ambo e due, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi domandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo 94
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli 103
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti: 106
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.

Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena, 109
Rispose l'un, mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco, 112
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l'arte; e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece 118
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallar non lece,
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 121
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese, 124
Rispose al detto mio: Trammene Stricca
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca 127
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda 133
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio, 136
Che falsai li metalli con alchimia,
E ti dei ricordar, se ben t'adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia. 139

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano, 4
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli 7
La leonessa e i leoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,

Prendendo l'un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso 13
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;

Ecuba trista misera e cattiva, 16
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva

Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie nè Troiane 22
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,

Quant'io vidi in due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando, 31
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.

O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi 34
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: Quell'è l'anima antica 37
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

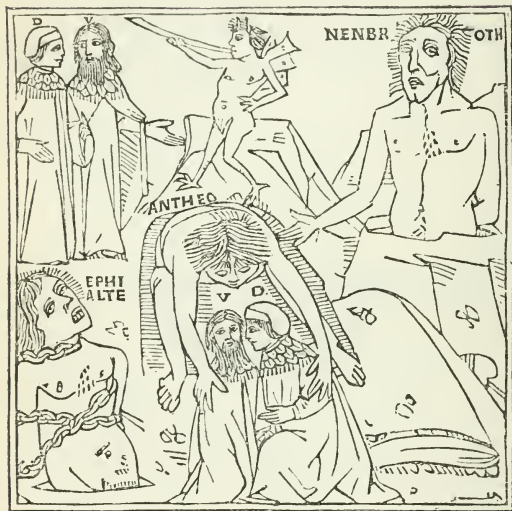
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che là sen va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma, 43
  Falsificare in sè Buoso Donati,
  Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati, 46
  Sopra cu' io avea l' occhio tenuto,
  Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa di liuto, 49
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
  Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisì, che sì dispaia 52
  Le membra con l' umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su rinverte.
O voi, che senza alcuna pena siete 58
  (E non so io perchè) nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 61
  Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,
  Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che dei verdi colli 64
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
  Che l'imagine lor vie più m' asciuga,
  Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
  Tragge cagion del loco ov' io peccai,
  A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai 73
  La lega sigillata del Batista,
  Perch' io il corpo su arso lasciai.

Ma s' io vedessi qui l'anima trista 76
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate 79
Ombre che van dintorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, 82
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia: 88
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avean ben tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini, 91
Che fuman come man bagnate il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno, 94
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Joseppo; 97
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto 106
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi 109
  Al foco, non l' avei tu così presto;
  Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo; 112
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là' ve del ver a Troia fosti richiesto.
S' io dissi 'l falso, tu falsasti il conio, 115
  Disse Sinone, e son qui per un fallo,
  E tu per più che alcun altro demonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
  Rispose quel ch' avea enfiata l' epa;
  E siati reo, che tutto il mondo sallo.
E te sia rea la sete onde ti crepa, 121
  Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
  Che il ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia 124
  La bocca tua per suo mal come suole;
  Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole, 127
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
  Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
  Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira, 133
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
  Che desiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava, 142
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Ove sia gente in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia. 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia 4
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone 7
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa, 19
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri 22
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel 'maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano, 28
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti, 31
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti e quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa, 34
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa:
Così forando l'aura grossa e scura, 37
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggíemi errore, e cresce'mi paura.
Perocchè come in sulla cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona 43
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 46
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte 49
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per torre tali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene 52
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l'argomento della mente 55
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma 61
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto: 64
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal loco in giù, dov'uomo affibbia il manto.
Rafel mai amech zabi almi, 67
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenian più dolci salmi.
E il Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa; 76
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79
  Chè così è a lui ciascun linguaggio,
  Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
  Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
  Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro 85
  Non so io dir, ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D'una catena, che il teneva avvinto 88
  Dal collo in giù, sì che in sullo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'esser esperto 91
  Di sua potenza contra il sommo Giove,
  Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e' fece le gran prove, 94
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
  Le braccia ch' ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei 97
  Che dello ismisurato Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto, 103
  Ed è legato e fatto come questo,
  Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubesto, 106
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temett' io più che mai la morte, 109
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille leon per preda, 118
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

Che avrebber vinto i figli della terra; 121
Mettine giù (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

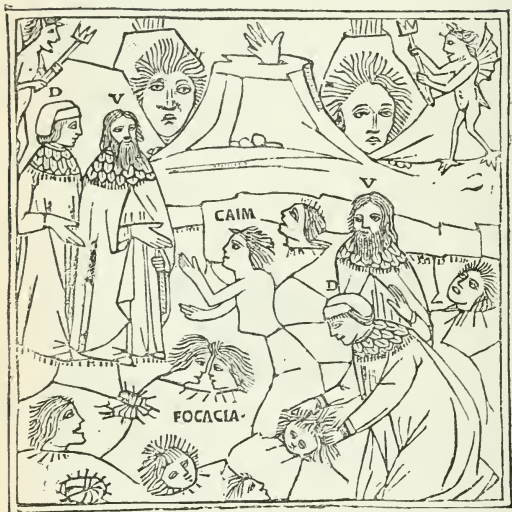
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio, 133
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda 136
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr' essa sì, che ella incontro penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada 139
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch'io avrei volut' ir per altra strada:

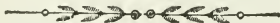
Ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci sposò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo, 7
Descriver fondo a tutto l'universo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Amfion a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
O sopra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco, onde 'l parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi; 19
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante 22
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
D' inverno la Danoia in Osteric,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: chè, se Tambernic 23
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana 31
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna, 34
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 37
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo avieno insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti, 43
Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, 46
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno mai spranga non cinse 49
Forte così, ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 52
Per la freddura; pur col viso in giue
Mi disse: Perchè tanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi, cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo, 73
Al quale ogni gravezza si raduna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:

Se voler fu, o destino, o fortuna, 76
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta, 82
Sì ch' io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora 88
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote, 91
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama: 94
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna, 97
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle, 109
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta; 112
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de'Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato, altri chi v'era, 118
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia 121
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca, 127
Così il sopran li denti all'altro pose
Là 've il cervel si giunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sopra colui cui tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli 4
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 7
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

I' non so chi tu sei, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino, 13
E questi è l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri, 16
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, 19
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 28
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte, 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi 34
Lo padre e i figli, e con l'acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava 43
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto 46
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai: 49
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io 52
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le man per lo dolor mi morsi. 58
Ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 61
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi: 64
Lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
Riprese il teschio misero coi denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Caprara e la Gorgona, 82
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella, 88
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata 91
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 94
E il duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo, 97
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento; 103
Perch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiù ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.

Ed un de' tristi della fredda crosta 109
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
 Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
 Un poco, pria che il pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
 Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo, 118
 Io son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo.
O, diss'io lui: Or sei tu ancor morto? 121
 Ed egli a me: Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
 Le invetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
 Da un demonio, che poscia il governa
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna; 133
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra che di qua retro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
 Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m'inganni; 139
 Ché Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche, 142
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò il diavolo in sua vece 145
 Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
 Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano, 148
 Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
 E cortesia fu, in lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi 151
 D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna 154
 Trovai un tal di voi, che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

CANTO TRENTESIMOQUARTO

exilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi restrinsi retro
Al Duca mio; che non lì era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro) 10
  Là, dove l'ombre eran tutte coperte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
  Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 19
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco, 22
  Nol domandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
  Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno 28
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia: 31
  Vedi oramai quant' esser dee quel tutto
  Ch' a così fatte parti si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia, 37
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
L'altre eran due, che s'aggiungieno a questa 40
  Sopr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungieno al loco della cresta;

la destra parea tra bianca e gialla; 43
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46
Quanto si convenia a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello 49
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava: 52
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla, 58
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena, 61
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due ch'hanno il capo di sotto, 64
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste; 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia — 76
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

Volse la testa ov' egli avea le zanche, — 79
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.

Attienti ben, chè per sì fatte scale, — 82
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, — 85
E pose me in sull' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere — 88
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

E s' io divenni allora travagliato, — 91
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch' io avea passato.

Levati su, disse il Maestro, in piede: — 94
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio — 97
Là 'v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch' io dell' abisso mi divella, — 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

v' è la ghiaccia? e questi com' è fitto — 103
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

Ed egli a me: Tu immagini ancora — 106
Esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi: 109
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto 112
  Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
  Coperchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca: 115
  Tu hai li piedi in su picciola spera
  Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: 118
  E questi che ne fe' scala col pelo,
  Fitto è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
  E la terra che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio vostro; e forse 124
  Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
  Quella che appar di qua, e su ricorse.
Loco è laggiù da Belzebù remoto 127
  Tanto, quanto la tomba si distende,
  Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende 130
  Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
  Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso 133
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo suso, ei primo ed io secondo, 136
  Tanto ch'io vidi delle cose belle
  Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

INDICE

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLII.

LA DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA

CATONE
V
D
D
V
V
D

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DI CARLO WITTE.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

adorna di cento incisioni antiche.

II.

MILANO
G. Daelli e C. Editori.

M. DCCC. LXVI.

PURGATORIO

CANTO PRIMO

ER correr migliori acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia retro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno, 4
Dove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morte poesì risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliope alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono 10
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro, 13
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 16
Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta, 19
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato sei di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito, 28
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo, 31
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista 34
Portava, e i suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 37
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contro al cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
  Uscendo fuor della profonda notte
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte? 46
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio, 49
  E con parole e con mano e con cenni,
  Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni; 52
  Donna scese del ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
  Di nostra condizion, com' ella è vera,
  Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l' ultima sera, 58
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso 61
  Per lui campare, e non v' era altra via
  Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria; 64
  Ed ora intendo mostrar quegli spirti
  Che purgan sè sotto la tua balia.
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti: 67
  Dell' alto scende virtù che m'aiuta
  Conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
  Libertà va cercando, che è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai; chè non ti fu per lei amara 73
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La vesta che al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti: 76
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Chè quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge 91
Come tu di', non c' è mestier lusinghe:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Si che ogni sucidume quindi stinghe:
Chè non si converria l'occhio sorpriso 97
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de'giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda, 103
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender lo monte a più lieve salita.

Così sparì; ed io su mi levai 109
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Seguisci li miei passi: 112
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l' ora mattutina 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano 118
Com' uom che torna alla perduta strada,
Che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada 121
Pugna col sole, e per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sull' erbetta sparte 124
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose: 127
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì come altrui piacque: 133
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 136

CANTO SECONDO

GIA' era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia, 4
Uscìa di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 7
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance,

Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
 Come gente che pensa a suo cammino,
 Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, sorpreso dal mattino, 13
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, 16
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto 19
 L'occhio per domandar lo Duca mio,
 Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo 22
 Un non sapeva che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
 Mentre che i primi bianchi apparser ali:
 Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali; 28
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Omai vedrai di sì fatti offiziali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
 Sì che remo non vuol, nè altro velo
 Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo, 34
 Trattando l'aere con l'eterne penne,
 Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne 37
 L'uccel divino, più chiaro appariva;
 Per che l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinai l'giuso; e quei sen venne a riva 40
 Con un vasello snelletto e leggiero,
 Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero, 43
Tal che farìa beato pur descritto;
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Egitto 46
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto,
Poi fece il segno lor di santa croce; 49
Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia 52
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte 58
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete 61
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco, 64
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L'anime che si fur di me accorte, 67
Per lo spirare; ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porti olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle 73
Anime fortunate tutte e quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarsi davante 76
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto! 79
Tre volte retro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
Per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse: 85
Conobbi allor chi era, e 'l pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai 88
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta 91
Là dove son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te com'è tanta ora tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio, 94
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face. 97
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che era ora alla marina volto, 100
Dove l'acqua di Tevero s'insala,
Benignamente fui da lui ricôlto.

A quella foce, ha egli or dritta l'ala: 103
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie 106
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie.

Di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona, 112
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti 118
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biado o loglio, 124
Li colombi adunati alla pastura,
Questi senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura, 127
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca 130
Lasciar lo canto, e gire in ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta. 133

CANTO TERZO

VVEGNACHÈ la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna: 4

E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso: 7

O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che retro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dallato con paura 19
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi, 22
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dov'è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra, 28
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e gieli 31
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;* 37
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.

Io dico d'Aristotele e di Plato, 43
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto al piè del monte: 46
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala, 52
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Si che possa salir chi va senz'ala?
E mentre ch'ei teneva 'l viso basso, 55
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente 58
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, diss'io, Maestro, gli occhi tuoi: 61
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardò a loro, e con libero piglio 64
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano, 67
Dico, dopo li nostri, mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi 70
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti, 73
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti,

Ditene, dove la montagna giace, 76
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso 79
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 82
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io movere a venir la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta 88
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè in retro alquanto, 91
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fenno altrettanto.
Senza vostra domanda io vi confesso, 94
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete, 97
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così il Maestro: e quella gente degna: 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso: 106
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto 109
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi, 112
Nepote di Costanza Imperadrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Sicilia e d'Aragona,
E dichi il vero a lei, s'altro si dice:
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov'ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia more 136
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
Rivelando alla mia buona Constanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

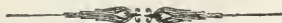
CANTO QUARTO

QUANDO per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenza più intenda: 4
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede, 7
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

Ch'altra potenza è quella che l'ascolta, 10
Ed altra quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera, 13
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando 16
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro domando.
Maggiore aperta molte volte impruna, 19
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne 22
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli,
Dico con l'ali snelle e con le piume 28
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto, 31
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Poichè noi fummo in sull'orlo supremo 34
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
Pur su al monte retro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai: 43
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira, 46
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Si mi spronaron le parole sue, 49
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambo e dui 52
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, che io stava 58
Stupido tutto al carro della luce,
Dove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 61
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vederesti il Zodiaco rubecchio 64
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in sulla terra stare
Si, che ambo e due hanno un solo orizzon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada 73
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco 76
Non vidi chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno, 79
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte 82
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale, 88
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave 91
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
Come a seconda giuso andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero: 94
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta, 97
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone 103
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor che mi sembrava lasso, 106
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

O dolce Signor mio, diss'io, adocchia 109
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente, 112
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole 121
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso 124
Quiritta sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta? 127
Chè non mi lascerebbe ire ai martiri
L' uccel di Dio che siede in sulla porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fine i buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita, 133
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva, 136
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Morrocco. 139

CANTO QUINTO

o era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca 4
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.

Perché l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien retro a me, e lascia dir le genti; 13
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 16
Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir, se non: lo vegno? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa di traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O! lungo e roco;
E due di loro in forma di messaggi 28
Corsero incontro a noi, e domandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne, 31
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che scorre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
  E vengonti a pregar, disse il Poeta;
  Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta 46
  Con quelle membra, con le quai nascesti,
  Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti, 49
  Sì che di lui di là novelle porti:
  Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti, 52
  E peccatori infino all'ultim'ora:
  Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora 55
  Di vita uscimmo a Dio pacificati,
  Che del disio di sè veder n'accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
  Non riconosco alcun; ma se a voi piace,
  Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace, 61
  Che, retro ai piedi di sì fatta guida,
  Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida 64
  Del beneficio tuo senza giurarlo,
  Pur che il voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo, innanzi agli altri parlo 67
  Ti prego, se mai vedi quel paese
  Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 70
  In Fano sì, che ben per me s'adori,
  Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori, 73
  Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
  Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là dov' io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che 'l dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quando fui sopraggiunto ad Oriago,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago 82
M' impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte: 88
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura 91
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino 94
Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Dove il vocabol suo diventa vano 97
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi; 103
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno 106
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie 109
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede 112
Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il giel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse: 118
La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce 124
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse: 127
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando m' avea con la sua gemma. 136

CANTO SESTO

UANDO si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente. 4
Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende; 7
A cui porge la man più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa, 10
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia 13
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  E l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte 16
  Federico Novello, e quel da Pisa
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa 19
  Dal corpo suo per astio e per inveggia,
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia, 22
  Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte e quante 25
  Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
  Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi neghi, 28
  O luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo. 31
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana, 34
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s'avvalla, 37
  Perchè foco d'amor compia in un punto
  Ciò che dee satisfar chi qui si stalla:
E là dov'io fermai cotesto punto, 40
  Non si ammendava, per pregar, difetto,
  Perchè il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto 43
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46
  Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
  Di questo monte, ridere e felice.
Ed io: Signore, andiamo a maggior fretta; 49
  Chè già non m'affatico come dianzi;
  E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 52
  Rispose, quanto più potremo omai;
  Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
  Colui che già si copre della costa,
  Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che posta 58
  Sola soletta, verso noi riguarda;
  Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: O anima Lombarda, 61
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
  Ma lasciavane gir, solo sguardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
  Che ne mostrasse la miglior salita;
  E quella non rispose al suo domando.
Ma di nostro paese e della vita 70
  C'inchiese. E il dolce Duca incominciava.
  Mantova. . . E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del loco ove pria stava, 73
  Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
  Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
  Nave senza nocchiere in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta, 79
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed óra in te non stanno senza guerra 82
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno 88
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota, 91
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella, 94
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni 97
  Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio dalle stelle caggia 100
  Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto, 103
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
  Color già tristi, e questi con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è oscura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove, 118
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso 121
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le città d'Italia tutte piene 124
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco; 133
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde: 136
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno 139
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili — 142
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, offizio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi, e vedi lume, 148
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. 151

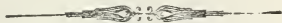
CANTO SETTIMO

OSCIA che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte 4
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio 7
Lo ciel perdei, che per non aver fè;
Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de'Latin, disse, per cui 16
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? 19
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho i' perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martiri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte e quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Loco certo non c'è posto: 40
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno, 43
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote: 46
Se'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse 49
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver sarìa che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Nôn però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando: 61
Menane dunque, disse, là ove dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici, 64
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon li sceman quici.
Colà disse quell'ombra, n'anderemo 67
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo more il lembo.
Oro ed argento fino, cocco e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno 76
  Posti, ciascun saría di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto, 79
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito e indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su i fiori 82
  Quivi seder cantando anime vidi,
  Che per la valle non parean di fuori:
Prima che il poco sole omai s' annidi, 85
  Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
  Tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e i volti 88
  Conoscerete voi di tutti e quanti,
  Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, e fa sembianti 91
  D' aver negletto ciò che far dovea,
  E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea 94
  Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
  Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta, 97
  Resse la terra dove l' acqua nasce,
  Che Multa in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Otacchero ebbe nome, e nelle fasce 100
  Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
  Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasuto, che stretto a consiglio 103
  Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
  Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto. 106
  L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
  Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda 112
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre erede. 118
Jacomo e Federico hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami 121
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole, 124
Non men ch'all'altro, Pier che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta, 127
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra, 133
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese. 136

CANTO OTTAVO

RA già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:
Quand'io incominciai a render vano 7
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano,

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente 13
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote 16
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 19
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate, 23
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sopra noi a star si venne, 31
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle faccie l'occhio si smarria,
Come virtù che al troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 37
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anco: Ora avvalliamo omai 43
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava, 49
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: 52
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi domandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, diss' io lui, per entro i lochi tristi 58
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse 64
Che sedea lì, gridando: Su, Corrado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado, 67
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami, 73
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende, 76
  Quanto in femmina foco d'amor dura,
  Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.
Non le farà sì bella sepoltura 79
  La vipera che i Milanesi accampa,
  Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa 82
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
  Pur là dove le stelle son più tarde,
  Sì come rota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
  Ed io a lui: A quelle tre facelle,
  Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle 91
  Che vedevi staman, son di là basse,
  E queste son salite ov'eran quelle.
Com'io parlava, e Sordello a sè il trasse 94
  Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
  E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte, onde non ha riparo 97
  La picciola vallea, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
  Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
  Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso, 103
  Come mosser gli astor celestiali,
  Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106
  Fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta
  Suso alle poste rivolando eguali.

L' ombra che s' era al Giudice raccolta, 109
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto 112
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella: Se novella vera 115
Di Valdimacra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Corrado Malaspina: 118
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
O, diss' io lui, per li vostri paesi 121
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora, 124
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca 133
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione 136
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudizio non s' arresta. 139

CANTO NONO

LA concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 4
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente:
E la notte de' passi, con che sale, 7
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale;

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in sull'erba inchinai
Ove già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai 13
La rondinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina 16
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 19
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro 22
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che roteata un poco, 28
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse, 31
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chiron a Schiro 37
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai ismorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio Conforto, 43
E il sole er'alto già più che due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore: 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno, 52
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucìa: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme: 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro 61
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta, 64
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io: e come senza cura 67
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
Che là, dove pareami prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi, 79
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Dite costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi!
Donna del ciel, di queste cose accorta, 83
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là 've venimmo, allo scaglion primaio, 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.
Era il secondo, tinto più che perso, 97
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante 103
L'Angel di Dio, sedendo in sulla soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame sciolga.

Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
Misericordia chiesi che m'aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento: 118
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 124
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri 127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra 136
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
E, *Te Deum laudamus,* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.

Tale imagine appunto mi rendea 142
  Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
  Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s'intendon le parole. 145

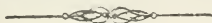
CANTO DECIMO

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Suonando la sentii esser richiusa: 4
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa, 7
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa,

Qui si convien usare un poco d'arte,
  Cominciò il Duca mio, in accostarsi
  Or quinci, or quindi al lato che si parte.
E ciò fecer li nostri passi, scarsi
  Tanto, che pria lo scemo della luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi ed aperti
  Su, dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambo e due incerti
  Di nostra via, ristemmo su in un piano
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Al piè dell'alta ripa, che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
  Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand'io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
  D'intagli sì, che non pur Policreto,
  Ma la natura lì avrebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
  Della molt'anni lagrimata pace,
  Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave;*
  Perocchè ivi era immaginata quella,
  Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

'd avea in atto impressa esta favella, 43
Ecce ancilla Dei, propriamente
Come figura in cera si suggella.
on tener pure ad un loco la mente, 46
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
erch'io mi mossi col viso, e vedea 49
Diretro da Maria, da quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,
n' altra storia nella roccia imposta: 52
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
ra intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Per che si teme offizio non commesso.
inanzi parea gente; e tutta e quanta 58
Partita in sette cori, a' due miei sensi
Faceva dir l'un No, l'altro Sì canta.
milemente al fummo degl'incensi 61
Che v'era immaginato, gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
i precedeva al benedetto vaso, 64
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
'incontra effigiata ad una vista 67
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
mossi i piè del loco dov'io stava, 70
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
uivi era storiata l'alta gloria 73
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

Io dico di Traiano imperadore; 76
  Ed una vedovella gli era al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno 79
  Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
  Sopr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro 82
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
  Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io 88
  La ti farà. E quella: L'altrui bene
  A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene 91
  Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
  Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
  Produsse esto visibile parlare,
  Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr'io mi dilettava di guardare 97
  Le imagini di tante umilitadi,
  E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
  Mormorava il Poeta, molte genti:
  Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti, 103
  Per veder novitadi, onde son vaghi,
  Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi 106
  Di buon proponimento, per udire
  Come Dio vuol che il debito si paghi.

Non attender la forma del martire: 109
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio 112
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri lassi, 121
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi 124
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla, 127
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come vermo, in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 133
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti, 136
Secondo ch'avean più e meno addosso.
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso. 139

CANTO DECIMOPRIMO

Padre nostro, che nei cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 7
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto 16
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona, 19
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro, 22
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo, 28
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice, 31
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note, 34
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l'incarco 43
Della carne d'Adamo, ond'ei si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Le lor parole, che rendero a queste, 46
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso, 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardare' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco: 58
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch'io ne mori'; come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno 67
Superbia fa, chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia; 73
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava, 76
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con lui andava.

O, dissi lui, non sei tu Oderisi, 79
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare chiamata è in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio; 88
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse, 91
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura 94
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido 97
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato 100
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch' è più corto 106
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,

Ond'era sire, quando fu distrutta 112
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incora 118
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provinzan Salvani; 121
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo, 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito che attende, 127
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena, 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini. 142

CANTO DECIMOSECONDO

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambo e due
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue: 13
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sopra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de'Giganti sparte.
Vedeva Nembrot appiè del gran lavoro, 34
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobè, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in sulla strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in sulla propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te 43
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne: 61
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, o di stile, 64
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi. 67
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto, 73
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:

Quando colui che sempre innanzi atteso 76
M'andava, incominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s'appresta 79
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82
Sì che i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale: 91
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi. 94
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battèo l'ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga, 103
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa che cade 106
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci 112
Dalle infernali; chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve 118
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi 121
Ancor nel volto tuo presso ch'estinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
E cerca e trova, e quell'offizio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che incise
Qu l dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise. 136

CANTO DECIMOTERZO

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega 4
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non lì è, nè segno che si paia; 7
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.

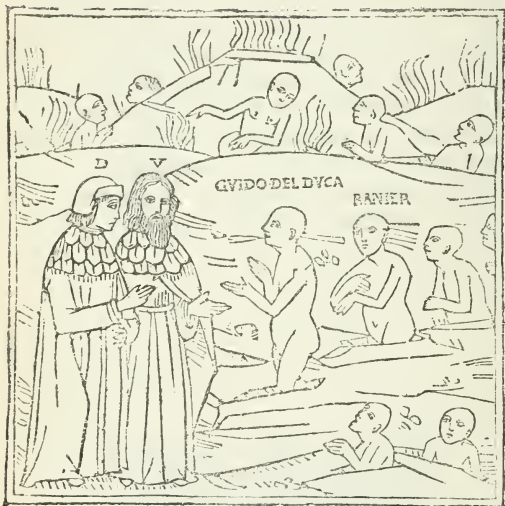
Se qui per domandar gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse; 13
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci; 19
S' altra ragione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta, 22
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando, 28
Vinum non habent, altamente disse,
E retro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s' udisse 31
Per allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste? 34
E com' io domandava, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.
E 'l buon Maestro: Questo cinghio sferza 37
La colpa della invidia, e però sono
Tratte d'amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, 43
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi; 46
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, 49
Udi' gridar: Maria, ora per noi,
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi 52
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè quand' io fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti, 58
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla, 61
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 64
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda il sole, 67
Così all'ombre, là v' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio, 73
Veggendo altrui, non essendo veduto:
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei, che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia domanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote 82
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro) 91
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più là alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.
I' fui Sanese, rispose, e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti,

Savia non fui, avvegna che Sapia 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Eran li cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti coi loro avversari,
Ed io pregai Iddio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre dispari:
Tanto ch'io volsi in su l' ardita faccia, 121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in sull' estremo 124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti; 133
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa 136
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto 139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:

E vivo sono; e però mi richiedi, 142
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
Or questa è ad udir sì cosa nuova, 145
  Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
  Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu più brami, 148
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana 151
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli. 154

CANTO DECIMOQUARTO

hi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coper-
chia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4
Domandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco'lo.

Così due spirti, l'uno all'altro chini, 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l'uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai 13
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr'esso rech'io questa persona: 19
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che diceva pria, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò domandata era, 28
Si sdebitò così: non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo (dov'è sì pregno 31
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi lochi passa oltra quel segno)
Infin là,'ve si rende per ristoro 34
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura, 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle, 43
  Che d'altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso, 46
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi cadendo, e quanto ella più ingrossa, 49
  Tanto più trova di can farsi lupi
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi, 52
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda: 55
  E buon sarà a costui, se ancor s' ammenta
  Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
  Cacciator di quei lupi, in sulla riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva; 61
  Poscia gli ancide come antica belva:
  Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva; 64
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni
  Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' dogliosi danni 67
  Si turba il viso di colui che ascolta,
  Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l'altr' anima, che volta 70
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista 73
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E domanda ne fei con preghi mista.

Per che lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l'onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è erede poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Mainardi, 97
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata, 106
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata),

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi 109
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.

O brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia:

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio 118
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.

Noi sapevam che quell'anime care 127
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse d'incontra, dicendo:

Anciderammi qualunque m'apprende; 133
E fuggì come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tuonar che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso. 139
Ed allor per ristringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta, 142
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l'amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne. 151

CANTO DECIMOQUINTO

QUANTO tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera 4
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso, 7
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;

Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima 13
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soperchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte 19
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavam, già partiti da linci, 37
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambo e due 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;

E dirizza' mi a lui sì domandando: 43
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Per ch' egli a me: Di sua maggior magagna 46
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntan li vostri disiri, 49
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco ai sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema 52
Torcesse in suso il disiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno, 58
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote che un ben distributo 61
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene 67
Che è lassù, così corre ad amore
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si estende,
Cresce sopr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende, 73
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente, 79
Come són già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe: 82
Vidimi giunto in sull' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in sull' entrar con atto 88
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io 91
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, dispario.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque 94
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando di gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea, benigno e mite,
Rispónder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d'ira, 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:

E lui vedea chinarsi per la morte, 109
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere 118
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse· Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve 127
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D'aprir lo core all'acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non domandai: Che hai, per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma domandai per farti forza al piede: 136
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti 139
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142
  Verso di noi, come la notte, oscuro,
  Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

CANTO DECIMOSESTO

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo, 4
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l'occhio stare aperto non sofferse: 7
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida 10
  Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  In cosa che il molesti, o forse ancida;
M'andava io per l'aere amaro e sozzo, 13
  Ascoltando il mio Duca che diceva
  Pur. Guarda, che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva 16
  Pregar, per pace e per misericordia,
  L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
  Una parola in tutte era, ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo? 22
  Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
  E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fummo fendi, 25
  E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue. 23
  Onde il Maestro mio disse. Rispondi,
  E domanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi, 31
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece: 34
  Rispose; e se veder fummo non lascia,
  L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia, 37
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia;
E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
  Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
  Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco: 46
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai: 49
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
  Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego 52
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
  Nella sentenza tua, che mi fa certo
  Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
  D'ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coperto:
Ma prego che m'additi la cagione, 61
  Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
  Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui, 64
  Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate 67
  Pur suso al ciel, così come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
  Libero arbitrio, e non fora giustizia,
  Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
  Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se fatica 76
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura 79
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia, 82
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla, 88
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore
Onde convenne legge per fren porre; 94
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
Due Soli aver, che l'una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada 109
Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la uhiesa di Roma, 127
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nei fango, e sè brutta e la soma
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè da retaggio
Li figli di Levi furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio, 133
Di', ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta, 136
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco, 139
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè piu non vegno vosco.

Vedi l'albòr, che per lo fummo raia, 142
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'io gli appaia.
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

CANTO DECIMOSETTIMO

RICORDITI, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggiera 7
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 13
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi move te, se il senso non ti porge? 16
Moveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma 19
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell'imagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero, 28
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa imagine rompeo 31
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina; 37
Or m'hai perduta, io son essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che moia tutto;

Così l' immaginar mio cadde giuso, 43
Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.
Io mi volgea per vedere ov' io fosse, 46
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
E per soperchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego; 58
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poría, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, ed io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un mover d' ala, 67
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s'io udissi 79
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi volsi al Maestro mio, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritto si ristora,
Quì si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore; 94
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne'secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene 103
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo suggetto torcer viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:

E perchè intender non si può diviso, 109
E per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene estimo, 112
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama 118
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti 121
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto 124
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si queti l'animo, e disira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni buon frutto radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona, 136
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi: 139

CANTO DECIMOTTAVO

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse 7
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
 Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro, 13
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci 16
 Dello intelletto, e fieti manifesto
 L'error dei ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
 Ad ogni cosa è mobile che piace,
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 22
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l'animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
 Quel piegare è amor, quello è natura
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura, 28
 Per la sua forma ch'è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire, 31
 Ch'è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa 34
 La veritade alla gente ch'avvera
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera 37
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
 Risposi lui, m'hanno amor discoperto;
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;

Chè s'amore è di fuori a noi offerto, 43
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede 46
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'opera è di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra, ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
Nè de' primi appetibili l'affetto,
Ch'è solo in voi, sì come studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61
Innata v'è la virtù che consiglia,
Che dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia 64
Ragion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo, 67
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com'un secchione che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade 79
  Che il sole infiamma allor, che quel da Roma
  Tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;
E quell'ombra gentil, per cui si noma 82
  Pietola più che villa Montovana,
  Del mio carcar deposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana 85
  Sopra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo, 91
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Cotal per quel giron suo passo falca, 94
  Per quel ch'io vidi di color, venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi, perchè, correndo, 97
  Si movea tutta quella turba magna;
  E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
  E Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
  Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 106
  Ricompie forse negligenza e indugio,
  Da voi per tepidezza in ben far messo,

Questi che vive (e certo io non vi bugio) 109
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca:
Però ne dite ov'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca: 112
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona, 118
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa, 121
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero, 124
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s'ei si tacque, 127
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
Venire, dando all'accidia di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Jordan le erede sue;
E quella, che l'affanno non sofferse 137
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise 139
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO

NELL'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sogno una femmina balba, 7
Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e, come il sol conforta 10
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così lo colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto, 16
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena, 19
 Che i marinari in mezzo mar dismago;
 Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22
 Col canto mio; e qual meco si ausa
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
 Quando una donna apparve santa e presta
 Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? 28
 Fieramente diceva; ed ei venia
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apria 31
 Fendendo i drappi, e mostrandomi il ventre;
 Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: Almen tre 34
 Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
 Troviam l'aperta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
 Dell'alto dì i giron del sacro monte,
 Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
 Come colui che l'ha di pensier carca,
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quand'io udi': Venite, qui si varca, 43
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno, 46
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne, 49
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambo e due dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega, 58
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima ai piè si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea, 73
Senti' dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri 97
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri si adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava il core, 109
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene 12
Lo nostro amore, onde operar perde' si,
Così giustizia qui stretti ne tiene,

Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.

Drizza le gambe, levati su, frate, 133
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono, 136
Che dice *Neque nubent,* intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.

Vattene omai; non vo' che più t'arresti, 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempl malvagia;
E questa sola di là m'è rimasa. 145

CANTO VENTESIMO

ONTRA miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li 4
Lochi spediti per lungo la roccia,
Come si va pur muro stretto ai merli;
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia 7
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maledetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi, 16
Ed io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria: 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: Povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute, 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, 37
S' io ritorni a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io 'l ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sii morto.

Io fui radice della mala pianta, 43
  Che la terra cristiana tutta aduggia
  Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto, e Bruggia 46
  Potesser, tosto ne saria vendetta;
  Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente Francia è retta.
Figlio fu' io d'un beccaio di Parigi. 52
  Quando li regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,
Trovaimi stretto nelle mani il freno 55
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa 58
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
  La sua rapina; e poscia, per ammenda,
  Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda, 67
  Vittima fe' di Corradino; e poi
  Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, 70
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce solo, e con la lancia 73
  Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
  Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave, 79
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poscia ch'hai lo mio sangue a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Anagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso; 88
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è risposta a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma, quand'e' s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida, 106
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acan ciascun poi si ricorda, 109
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro?
Talor parla l'un alto, e l'altro basso, 118
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
Però al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso, 124
E brigavam di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada, 127
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo* 136
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo: 143
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in sull'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' disideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare'mi allor pensando avere: 148
Nè per la fretta domandarn' er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso. 151

Canto Ventesimoprimo

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana domandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta 4
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca, 7
Che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
Già su to fuor della sepulcral buca,

Ci apparve un'ombra, e retro a noi venia 10
Da piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su, non potea venir sola;
Perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor dell' ampia gola 31
D'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli?
Sì mi die' domandando per la cruna 37
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che il ciel da sè in sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade, 49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante 52
Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda 58
Sentesi, sì che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia sol voler fa prova, 61
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di volar le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento, 64
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
Così ne disse; e però ch'ei si gode 73
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.

E il savio Duca: Omai veggio la rete — 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora,
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville, 94
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma 97
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che, tacendo, disse: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca; 109
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi, 112
Disse, perchè la tua faccia testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso, 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio Maestro, e: Non aver paura, 118
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' ei domanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli, 121
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera esser, e credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma egli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda. 136

CANTO VENTESIMOSECONDO

GIA' era l'Angel retro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro, 4
Detto n'avean, *Beati*, e le sue voci
Con *sitio*, e senz'altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l'altre foci, 7
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Juvenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale 16
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potè trovar dentro al tuo seno 22
Loco avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 28
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m'avvera, 31
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita 34
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura, 37
Quand'io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quasi all'umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell'oro, l'appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali 43
  Potean le mani a spendere, e pente' mi
  Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi, 46
  Per ignoranza, che di questa pecca
  Toglie il penter vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
  Per dritta opposizione alcun peccato,
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato 52
  Che piange l'avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
  Della doppia tristizia di Jocasta,
  Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quello che Cliò teco lì tasta, 58
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti 64
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E poi, appresso Dio, m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
  Che porta il lume retro, e sè non giova,
  Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova; 70
  Torna giustizia, e primo tempo umano,
  E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano; 73
  Ma perchè veggi mei ciò ch' io disegno,
  A colorare stenderò la mano.

Già era il mondo tutto e quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata 79
Sì consonava ai nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi, 82
Che, quando Domizian li perseguètte,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi 88
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
Lungamente mostrando paganesmo; 91
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio 94
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soperchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico, 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. 103
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco, ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia; 112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambo e due già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e dai pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
Quando il mio Duca: Io credo ch'allo estremo 121
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna, 124
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto 127
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un arbor che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'arbor s'appressaro; 139
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

Poi disse: Più pensava Maria, onde 142
  Fosser le nozze orrevoli ed intere,
  Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
  Contente furon d'acqua, e Daniello
  Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant' or', fu bello, 148
  Fe' saporose con fame le ghiande,
  E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande, 151
  Che nutriro il Batista nel diserto;
  Perch'egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio v' è aperto. 154

CANTO VENTESIMOTERZO

MENTRE che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi retro agli uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole, 4
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole;
Io volsi il viso, e il passo non men tosto 7
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udìe: 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo? 13
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota, 19
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia estrema 25
Eresitone fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco 28
La gente che perdè Jerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parean l' occhiaie anella senza gemme. 31
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d'un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere all'asciutta scabbia, 49
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos'io lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio 61
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa retro, ond'io sì m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura 67
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra p na;
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;

Ché quella voglia all'arbore ci mena, 73
Che menò Cristo lieto a dire: Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita.
Come se' tu quassù venuto? Ancora 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ond' egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? 97
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica.
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Chè, se l'antiveder qui non m'inganna, 109
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; 112
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.

Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui 118
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;

E il sol mostrai. Costui per la profonda 121
Notte menato m'ha da' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice, 130
E addita' lo, e quest' altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè lo sgombra. 133

CANTO VENTESIMOQUARTO

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone, 7
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu 'l sai, ov' è Piccarda; 10
 Dimmi s' io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona, 13
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta 16
 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
 Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta, 19
 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
 Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
 Dal Torso fu, e purga per digiuno,
 L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
 E del nomar parean tutti contenti,
 Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti 28
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio 31
 Già di bere a Forlì con men secchezza,
 E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi si prezza 34
 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
 Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca 37
 Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
 Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 40
 Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
 E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiariranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d'Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando 52
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che ditta dentro, vo significando
O frate, issa veggio, disse, il nodo 55
Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a riguardar oltre si mette, 61
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo 64
Alcuna volta in aer fanno schiera
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e retro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva; 76
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il loco, u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
In ver la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre fin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote, 88
(E drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro 91
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi; 97
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parverm' i rami gravidi e vivaci 103
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani, 106
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

Che pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva; 118
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, dei maledetti 121
Nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér coi doppi petti;
E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli, 124
Per che no'i volle Gedeon compagni,
Quando ver Madian discese i colli.
Sì, accostati all'un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portaro oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta: 142
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L'aura di maggio movesi, ed olezza:
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza 148
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma 151
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto. 154

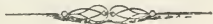
CANTO VENTESIMOQUINTO

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 7
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta 13
Di domandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, 16
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage, 28
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego, 31
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far nego.
Poi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 37
Dall assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov' è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sopr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l' uno e l'altro insieme, 46
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare, 49
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto opra poi che già si move e sente, 55
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
La virtù ch'è dal cor del generante,
Ove natura a tutte membra intende:
Ma, come d'animal divenga fante, 61
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te fe' già errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto 6
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto, 67
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi, tira 73
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola, 76
  Guarda il calor del sol che si fa vino,
  Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino, 79
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Ne porta seco e l'umano e il divino.
L'altre potenze tutte quante mute; 82
  Memoria, intelligenza, e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senz'arrestarsi, per sè stessa cade 85
  Mirabilmente all'una delle rive;
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circonscrive, 88
  La virtù formativa raggia intorno,
  Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aer, quand' è ben piorno, 91
  Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
  Di diversi color diventa adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette 94
  In quella forma che in lui suggella,
  Virtualmente, l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
  Che segue il foco là 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
  È chiamat' ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, 103
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i desiri 106
  E gli altri affetti, l'ombra si figura,
  E questa è la cagion di che tu ammiri.

E già venuto all' ultima tortura 109
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenía dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva il foco
Quinci, e quindi temea cadere in giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno 121
Al grande ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch'io guardava loro, ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi, 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anco gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
Con tal cura conviene, con cotai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia. 136

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro,
Feriami il sole in sull'omero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro,
Ed io facea con l'ombra più rovente 7
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vid'io molt' ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu, che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in foco ardo:

Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete 22
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparve allora;

Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogni parte farsi presta 31
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:

Così per entro loro schiera bruna 34
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse ad espiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;

La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife 43
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife,
L'una gente sen va, l'altra sen viene, 46
E tornan lagrimando ai primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato, 52
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divenga, sì che il ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria m'inchiese,
Per morir meglio esperienza imbarche!

La gente, che non vien con noi, offese 76
  Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
  Regina, contra sè, chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando, 79
  Rimproverando a sè, com'hai udito,
  Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito; 82
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo; 91
  Son Guido Guinizelli, e già mi purgo
  Per ben dolermi prima ch'all'estremo.
Quali nella tristizia di Licurgo 94
  Si fer due figli a riveder la madre,
  Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quand'i' odo nomar sè stesso il padre 97
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai, 100
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo foco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui, 103
  Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
  Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio, 106
  Per quel ch'i' odo, in me e tanto chiaro,
  Che Lete nol può tor, nè farlo bigio.

Ma, se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri 112
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
Col dito, ed additò un spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi 118
Soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di un paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo.
Dove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar loco altrui secondo, 133
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi ch'al suo nome il mio disire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m' abelis vostre cortes deman,
Qu' ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.

Je sui Arnaut, que plor, e vai cantan, 142
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen la ioi qu' esper, denan.
Ara vos prec per aquella valor, 145
Que vos guida al som de l'escalina
Sovenha vos a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel foco che gli affina. 148

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse, 4
Sì stava il sole, onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio, lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in sulla riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde,

Ci disse, come noi gli fummo presso: 13
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In sulle man commesse mi protesi, 16
Guardando il focò, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte, 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati... e, se io 22
Sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch'io t'inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza, 31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro; —
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo, in sulla morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come? 43
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi, 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là dove si montava.
Venite, benedicti patris mei, 58
Sonò dentro ad un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso, 64
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinnanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo retro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,

Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve, 79
Guardate dal pastor che in sulla verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve;
E quale il mandrian che fuori alberga, 82
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco potea parer lì del di fuori; 88
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 91
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome domanda, 100
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'oprare appaga.
E già, per gli splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan più lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati, 112
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne 121
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal foco e l'eterno 127
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce: 133
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno. 139
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio. 142

CANTO VENTESIMOTTAVO

VAGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva, 4
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento 7
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
 Tutte e quante piegavano alla parte
 U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte 13
 Tanto, che gli augelletti per le cime
 Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime, 16
 Cantando, ricevièno intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 19
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi 22
 Dentro alla selva antica tanto, ch' io
 Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio, 25
 Che in ver sinistra con sue picciole onde
 Piegava l'erba che in sua riva uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde, 28
 Parrieno avere in sè mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde.
Avvegna che si mova bruna bruna 31
 Sotto l' ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Coi piè ristetti e con gli occhi passai 34
 Di là dal fiumicello, per mirare
 La gran variazion dei freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare 37
 Subitamente cosa che disvia
 Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh, bella Donna, ch'ai raggi d'amore 43
Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di trarreti avanti, 46
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 49
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette 52
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti, 58
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono 61
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta, 67
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, dove passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani.
Più odio da Leandro non sofferse, 73
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, 76
Cominciò ella, in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti, 82
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni, presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, diss'io, e il suon della foresta, 85
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.

Ond'ella: Io dicerò come procede 88
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace, 91
Fece l'uom buono, e a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perchè il turbar, che sotto da sè fanno 97
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, retro al calor vanno,

All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo verso 'l ciel tanto;
E libero n'è d'indi, ove si serra.

Or, perchè in circuito tutto e quanto 103
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

In questa altezza, che in tutto è disciolta 106
Nell'aer vivo, tal moto percote,
E fa suonar la selva perch'è folta;

E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna 112
Per sè e per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa, 118
Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista e perde lena,
Ma esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra; 133
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 136
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro 139
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l' umana radice; 142
Qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi volsi diretro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso. 148

CANTO VENTESIMONONO

ANTANDO come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole 4
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando 7
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.

Nè ancor fu così nostra via molta, 13
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva 22
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d' Eva,

Che, là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;

Sotto il qual, se devota fosse stata, 28
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.

Mentr' io m' andava tra tante primizie 31
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso, 34
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso:

O sacrosante Vergini, se fami, 37
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.

Or convien ch' Elicona per me versi, 40
Ed Uranía m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette arbori d'oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando fui sì presso di lor fatto, 46
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna, 49
Siccom' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose, 58
Che si moveano incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi 61
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci, 64
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio ai passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andar davante, 73
Lasciando retro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

Sì che lì sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori, 79
Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso, 82
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, 88
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo 97
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quali i troverai nelle sue carte, 103
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro, in su due rote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendea in su l'una e l'altr'ale 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste; 112
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto, 118
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra rota, 121
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al foco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ed onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura 139
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne. 154

CANTO TRENTESIMO

QUANDO il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace, 7
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace;

Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,
Cotali, in sulla divina basterna, 16
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,* 19
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno, 22
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d'oliva 31
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col rispitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 46
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 49
Di sè, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die' mi:
Nè quantunque perdè l'antica matre, 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero atre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
In sulla sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m'appario 64
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar diretro serva:
Guardaci ben: ben son, ben son Beatrice! 73
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, 79
Com'ella parve a me; per che d'amaro
Sentì 'l sapor della pietade acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro 82
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi, 85
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dagli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi il cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cor ristretto, 97
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in sulla detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno dìe, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura, 106
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per opra delle rote magne, 109
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 112
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
  Si fa il terren col mal seme e non colto,
  Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui 124
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
  Imagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare ispirazion mi valse, 133
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti, 139
  Ed a colui che l'ha quassù condotto,
  Li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

CANTO TRENTESIMOPRIMO

O tu, che sei di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta, 4
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

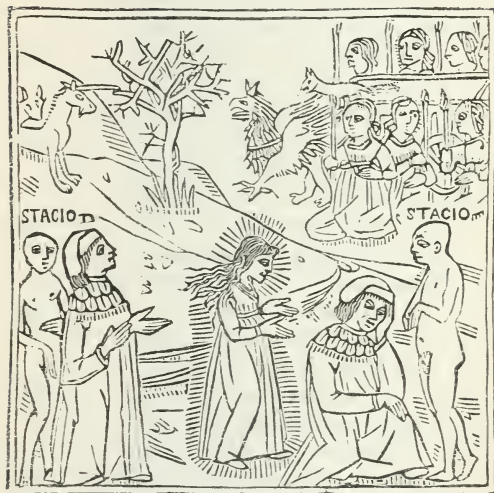
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
  Rispondi a me; chè le memorie triste
  In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste 13
  Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
  Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca 16
  Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
  E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco, 19
  Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: Per entro i miei disiri, 22
  Che ti menavano ad amar lo bene,
  Di là dal qual non è a che si aspiri,
Quai fossi attraversati, o quai catene 25
  Trovasti, per che del passare innanzi
  Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi 28
  Nella fronte degli altri si mostraro,
  Per che dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro, 31
  A pena ebbi la voce che rispose,
  E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose 34
  Col falso lor piacer volser miei passi,
  Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi 37
  Ciò che confessi, non fora men nota
  La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
  L'accusa del peccato, in nostra corte
  Rivolge sè contra il taglio la rota.

Tuttavia, perchè mo vergogna porte 43
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta; 46
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovean gravar le penne in giuso, 58
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quali i fanciulli vergognando muti, 64
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando 67
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero al nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in sulla fiera,
Ch' è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera 82
Vincer pareami più sè stessa antica,
Vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor di fuor virtù rendemmi, 91
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sopr' esso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva, 97
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
 Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi 112
 Al petto del grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice stava volta a noi
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
 Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 118
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
 Che pur sopra il grifone stavan saldi
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
 La doppia fiera dentro vi raggiava,
 Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa lettor, s'io mi maravigliava, 124
 Quando vedea la cosa in sè star queta,
 E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta, 127
 L'anima mia gustava di quel cibo,
 Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando di più alto tribo 130
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico carribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
 Era la lor canzone, al tuo fedele
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele 136
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele.
 isplendor di viva luce eterna, 139
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna.

Che non paresse aver la mente ingombra. 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti? 145

CANTO TRENTESIMOSECONDO

TANTO eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete 4
Di non caler, così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso 7
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: Troppo fiso.

E la disposizion ch' a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poi che al poco il viso riformossi, 13
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi 19
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno, 22
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l'alta selva, vota, 31
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: Adamo! 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Nei boschi lor per altezza ammirata.

Beato sei, grifon, che non discindi 43
  Col becco d'esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torce il ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto 46
  Gridaron gli altri; e l'animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato, 49
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca 52
  Giù la gran luce mischiata con quella
  Che raggia retro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
  Di suo color ciascuna, pria che il sole
  Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole 58
  Colore aprendo, s'innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, e qui non si canta 61
  L'inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro 64
  Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
  Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pittor che con esemplo pinga 67
  Disegnerei com'io m'addormentai;
  Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
  E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
  Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder dei fioretti del melo, 73
  Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

E videro scemata loro scuola, 79
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io, e vidi quella pia 82
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;

E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice? 85
Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedere in sulla sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda; 88
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

E se più fu lo suo parlar diffuso 91
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in sulla terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro 97
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;

Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto 109
  Foco di spessa nube, quando piove
  Da quel confine che più va remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove 112
  Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferì il carro di tutta sua forza, 115
  Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dall'onda, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
  Del trionfal veiculo una volpe,
  Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta, 124
  L'aquila vidi scender giù nell'arca
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca, 127
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal sei carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
  Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago, 133
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna 136
  Vivace terra, della piuma offerta,
  Forse con intenzion sana e benigna,
Si ricoperse e funne ricoperta 139
  E l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così il dificio santo 142
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sopr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, 157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva 160

CANTO TRENTESIMOTERZO

D*eus, venerunt gentes,* alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, e lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia 4
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco 7
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come foco:

Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette, 13
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna e il Savio che ristette.

Così sen giva, e non credo che fosse 16
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: Vien più tosto, 19
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com'io fui, com'io doveva, seco, 22
Dissemi: Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a'suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,

Avvenne a me, che senza intero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.

Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza ereda 37
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e poscia preda:

Ch'io veggio certamente, e però il narro; 40
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento diece e cinque, 43
Messo da Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia, 46
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade, 49
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte, 52
Così queste parole segna ai vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed abbi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende a Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio 61
Cinquemili' anni e più, l'anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all' arbor moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto 73
Fatto di pietra ed, impietrato, tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che il te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E, se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancòi:
E, se dal fummo foco s' argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi, 103
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge 106
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate, o sue vestigge,

Le sette donne al fin d' un' ombra smorta, 109
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri
  Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
  Veder mi parve uscir d' una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
  Che acqua è questa che qui si dispiega
  Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega 118
  Matelda che il ti dica; e qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella Donna: Questo, ed altre cose 121
  Dette gli son per me; e son sicura
  Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura, 124
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
  Menalo ad esso, e, come tu sei usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui, 133
  La bella Donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio 136
  Da scrivere, io pur canterei in parte
  Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte 139
  Ordite a questa Cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

INDICE

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLIII.

LA DIVINA COMMEDIA

CANTICA TERZA

B
B
D

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DI CARLO WITTE.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

adorna di cento incisioni antiche.

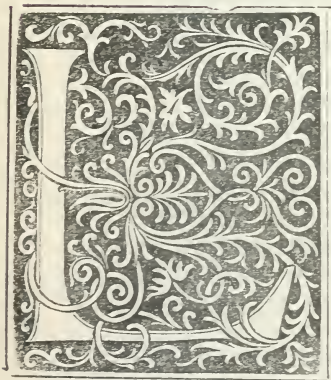
III.

MILANO

G. Daelli e C. Editori.

M. DCCC. LXIV.

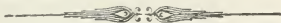
PARADISO

CANTO PRIMO

A gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro là memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come domandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso 16
Assai mi fu, ma or con ambo e due
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue 19
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti 22
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra'mi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie, 28
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in sulla lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34
Forse retro da me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera 43
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come 'l secondo raggio suole 49
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco, 58
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bogliente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote 64
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote;
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* 70
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso 79
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella che vedea me, sì com'io, 85
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a domandar, la bocca aprio,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi: 91
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio divestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte e quante 103
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma 106
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;

Onde si movono a diversi porti 112
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna, 115
Questi nei cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore 118
D'intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore.
La provvidenza, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com'a sito decreto, 124
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver' è che, come forma non s'accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l'impeto primo
L'atterra, torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene estimo, 136
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come in terra quiete in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

CANTO SECONDO

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Retro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti, 4
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna equale.
Quei gloriosi che passaro a Colco, 16
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava; 22
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margarita 34
Ne recepette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe 37
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto, 46
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
Ma ditemi, che son li segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra 52
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali 55
D' ammirazione omai; poi retro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi? 58
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
Cagion, che tu domandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto 79
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro 91
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti 94
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi 97
Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or, come ai colpi delli caldi rai 106
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello intelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte e da lui contenute;
Gli altri giron per varie differenze 118
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene omai, sì com'io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù dei santi giri, 127
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri;
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate 136
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva, 142
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. 148

CANTO TERZO

UEL sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;

Ed io, per confessar corretto e certo — 4
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferer più erto.

Ma vision m'apparve, che ritenne — 7
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte, 16
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi, 19
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma ti rivolve, come suole, a voto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi, e credi; 31
Chè la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga 34
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia ismaga:
O ben creato spirito, che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte 43
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda, 49
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 52
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine informati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino, 61
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 64
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco, 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne,

Che vedrai non capere in questi giri, 76
S'essere in carità è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re ch'a suo voler ne invoglia,
E la sua volontate è nostra pace; 85
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch'ella crea, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola, 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse infino a co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela 97
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch'al bene usi, 106
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor, che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me di sè intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grato e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Constanza, 118
Che del secondo vento di Suave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,* 121
Maria, cantando; e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio, 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a domandar più tardo. 130

CANTO QUARTO

NTRA due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, egualmente temendo;
  Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo, 7
  Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
  Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
  M'era nel viso, e il domandar con ello
  Più caldo assai, che per parlar distinto,

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello, 13
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello,

E disse: Io veggio ben come ti tira 16
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti: Se il buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione, 22
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

Dei Serafin colui che più s'india, 28
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

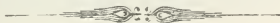
Qui si mostraron, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa, 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste rote 58
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove 64
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate, 73
Niente conferisce a quel che isforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Che volontà, se non vuol, non si ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

Perchè, s'ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fero,
Possendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in sulla grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L'hai come devi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo, 94
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocch'è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire, 97
Che l'affezion del vel Constanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che di ciò pregato 103
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense 106
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno, 109
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

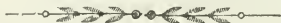
Però, quando Piccarda quello espreme, 112
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva, 118
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è l' affezion mia tanto profonda, 121
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia 124
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fiera in lustra, 127
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura, 133
Con riverenza, donna, a domandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può satisfarvi 136
Ai voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
Di faville d' amor così divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini. 142

CANTO QUINTO

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende 7
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che, vista sola, sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio, 13
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto; 16
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più confórmato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo; 34
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè il cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza 43
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella, 46
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
Però necessità fu agli Ebrei 49
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta, 52
Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza creda stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come Jeptè alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci, 67
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè li folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi, 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento, 76
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta, 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia, 106
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che da lei uscia.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi 112
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quegli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruscan, sì come tu ridi;
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortal con altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera 130
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, come il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta. 139

CANTO SESTO

OSCIACHÈ Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antica, che Lavina tolse,
Cento e cent' anni più l'uccel di Dio 4
Nell'estremo d'Europa si ritenne,
Vicino ai monti de' quai prima uscio;
E sotto l'ombra delle sacre penne 7
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro le leggi trassi il troppo e il vano;

E, prima ch'io all'opra fossi attento, 13
  Una natura in Cristo esser, non piùe,
  Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agapito, che fue 16
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che in sua fede era 19
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
  A Dio per grazia piacque d'inspirarmi
  L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or quì alla question prima s'appunta 28
  La mia risposta; ma sua condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
  Si move contra il sacrosanto segno,
  E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno 34
  Di riverenza, e cominciò dall'ora
  Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora 37
  Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
  Che i tre ai tre pugnar per lui ancora.
E sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine 40
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi 43
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  E contra gli altri principi e collegi:

Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce di che, Po, tu labi.
Sott'esso giovinetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno, 58
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli usci di Ravenna, 61
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo; 64
Poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da indi scese folgorando a Juba; 70
Poscia si volse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro; 79
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Jano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira 88
  Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico: 91
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse 94
  La santa Chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali, 97
  Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
  Che son cagion di tutti vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
  Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
  Sì che forte a veder è chi più falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103
  Sott'altro segno; chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello 106
  Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
  Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
  Per la colpa del padre, e non si creda
  Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda 112
Dei buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama li succeda;
E quando li disiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar dei nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia 121
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fan giù dolci note; 124
Così diversi scanni in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita 127
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra bella e grande mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, 133
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece 136
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto; 139
E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

CANTO SETTIMO

sanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malacoth!
Così, volgendosi alla nota sua, 4
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza, 7
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea: Dille, dille, 10
  Fra me, dille, diceva, alla mia donna
  Che mi disseta con le dolci stille,
Ma quella riverenza che s'indonna 13
  Di tutto me; pur per BE e per ICE,
  Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
  E cominciò, raggiandomi d'un riso
  Tal, che nel foco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso, 19
  Come giusta vendetta giustamente
  Vengiata fosse, t'ha in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente: 22
  E tu ascolta, chè le mie parole
  Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
  Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
  Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana specie inferma giacque 28
  Giù per secoli molti in grande errore,
  Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore 31
  S'era allungata, unio a sè in persona
  Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona· 34
  Questa natura al suo Fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu ella sbandita 37
  Di Paradiso, perocchè si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
  S'alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse;

E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse; 46
Ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno 61
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne 64
Ogni livore, ardendo in sè scintilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace; 73
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia 76
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca, 79
E falla dissimile al sommo bene,
Per che del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteansi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 94
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo nei termini suoi 97
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, ubbidiendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso; 100
E questa è la cagion per che l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue 103
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambo e due.
Ma perchè l'opra è tanto più gradita 106
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'è uscita;

La divina bontà, che il mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra fu o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso, 115
A far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Chè s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'acqua, io veggio il foco, 124
L'aer, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco,
E queste cose pur fur creature; 127
Per che, se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrièn da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno, 136
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante 139
Da complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma vostra vita senza mezzo spira 142
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

CANTO OTTAVO

SOLEA creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Per che non pure a lei facean onore 4
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

E da costei, ond' io principio piglio, 10
  Pigliavano il vocabol della stella
  Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella; 13
  Ma d'esservi entro mi fece assai fede
  La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne 19
  Moversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti, 22
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
  Veduti a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro, 28
  Sonava *Osanna* sì, che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi, 31
  E solo incominciò: Tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti 34
  D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
  Ai quali tu del mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete; 37
  E sem sì pien d'amor che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
  Alla mia Donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa 43
Tanto s'avea, e: Di' chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe 46
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe 49
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde; 55
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:
E quel corno d'Ausonia, che s' imborga 61
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga 67
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

E se mio frate questo antivedesse, 76
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79
Per lui, o per altrui, sí ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Là 've ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io, 88
Grata m' è più, e anco questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro, 91
Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che, quantunque questo arco saetta, 103
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl' intelletti 109
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.

Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi? 112
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo infino a quici; 121
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici:

Per che un nasce Solone, ed altro Xerse, 124
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere, il figlio perse.

La circular natura, ch' è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall' altro ostello.

Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

Or quel che t' era retro t' è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova 139
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

E, se il mondo laggiù ponesse mente 142
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
  Tal che fia nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada. 148

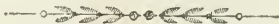
CANTO NONO

DAPOICHÈ Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni; 4
Sì ch' io non posso dir, se non che: pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s'era al sen che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi 16
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova, 22
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Sideva un colle, e non surge molt'alto, 28
Là donde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia 37
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente, 43
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude 46
  Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
  Per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49
  Tal signoreggia e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
  Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
  Che ricevesse il sangue Ferrarese,
  E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà queste prete cortese, 58
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni, 61
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
  Che fosse ad altro volta, per la rota
  In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota 67
  Preclara cosa, mi si fece in vista
  Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
  Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
  L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, 73
  Diss'io, beato spirto, sì che nulla
  Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
  Sempre col canto di quei fochi pii
  Che di sei ali fannosi cuculla,

Perche non satisface ai miei disii? 79
  Già non attenderei io tua domanda,
  S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda, 82
  Io cominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra i discordanti liti, contra il sole 85
  Tanto sen va che fa meridiano
  Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano, 88
  Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
  Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto 91
  Buggea siede e la terra, ond'io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 94
  Fu noto il nome mio, e questo cielo
  Di me s'imprenta, com'io fei di lui·
Che più non arse la figlia di Belo, 97
  Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeia, che delusa 100
  Fu da Demofoonte, nè Alcide
  Quando Iole nel cor ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
  Non della colpa, ch'a mente non torna,
  Ma del valore ch'ordinò e provide.
Qui si rimira nell'arte che adorna 106
  Cotanto effetto, e discernesi i' bene
  Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
  Ten porti, che son nate in questa spera,
  Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera, 112
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
  Raab, ed a nostr' ordine congiunta
  Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta, 118
  Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
  Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
  In alcun cielo dell' alta vittoria
  Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria 124
  Di Josuè in sulla Terra Santa,
  Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta 127
  Che pria volse le spalle al suo fattore,
  E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni 133
  Son derelitti, e solo ai Decretali
  Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali: 136
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette 139
  Di Roma, che son state cimiterio
  Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adulterio. 142

CANTO DECIMO

GUARDANDO nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per loco si gira 4
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all'alte rote 7
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro si percote;

E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che li chiama;
E se la strada lor non fosse torta, 16
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.
E se da dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco,
E giù e su, dell'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta 31
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta.
Ed io era con lui; ma del salire 34
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:
È Beatrice, quella che sì scorge 37
Di bene in meglio, sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sè lucente 40
Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente!

Per ch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami, 43
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sopra il sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 49
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice incominciò: Ringrazia, 52
Ringrazia il sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto 55
A devozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec'io; 58
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond'io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno,
E il canto di quei lumi era di quelle; 73
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quegli ardenti soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver, non da ballo sciolte, 79
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un senti' cominciar: Quando 82
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando
Multiplicato, in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora 91
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia, 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.
Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto:
Quell' altro fiammeggiare esce del riso 103
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che, con la poverella,
Offers a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente u' sì profondo 112
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride 118
Quell'avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.
Or, se tu l'occhio della mente trani 121
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode 124
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace 127
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri 136
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,

Che l'una parte l'altra tira ed urge, 142
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
  Moversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove gioir s'insempra. 148

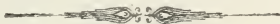
CANTO DECIMOPRIMO

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

Quando, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera, 16
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com'io del suo raggio risplendo, 19
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si discerna 22
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,* 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anco a lui più fida, 34
Due Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore, 37
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambo e due 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino, e l'acqua che discende 43
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo 46
Da porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole 52
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra,
Ed innanzi alla sua spirital corte, 61
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante, nè feroce, 70
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo pianse in sulla croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Facean esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo 79
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace! 82
  Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
  Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
  Con la sua donna, e con quella famiglia
  Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia, 88
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione 91
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita 97
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
  La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro, 100
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba 103
  Troppo la gente, per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italica erba;
Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno 106
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede, 112
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara 115
Mover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca; 121
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buone merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta, 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggier che argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia. 139

CANTO DECIMOSECONDO

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse 4
Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'ei refuse.

Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Junone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga, 16
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non si allaga:
Così di quelle sempiterne rose 19
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'ultima rispose.
Poichè il tripudio e l'alta festa grande, 22
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi ch'al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cor dell'una delle luci nuove, 28
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dove l'un, l'altro s'induca, 34
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, suspiccioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

E, com' è detto, a sua sposa soccorse 43
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire 46
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percoter dell'onde, 49
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Calaroga, 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e delle erede;
E perchè fosse, quale era, in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Dominico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo; 73
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto 76
 Trovato in terra dalla sua nutrice,
 Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice! 79
 O madre sua veramente Giovanna,
 Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna 82
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
 Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
 Tal che si mise a circuir la vigna,
 Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia, che già fu benigna 88
 Più ai poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede, che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, 91
 Non la fortuna di prima vacante,
 Non *decimas quae sunt pauperum Dei*,
Addomandò; ma contro al mondo errante 94
 Licenza di combatter per lo seme,
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme 97
 Con l'offizio apostolico si mosse,
 Quasi torrente ch'alta vena preme,
E negli sterpi eretici percosse 100
 L'impeto suo, più vivamente quivi
 Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
 Onde l'orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una rota della biga, 106
 In che la santa chiesa si difese,
 E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto si vedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che l'un la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che nei grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Augustin son quici, 130
Che fur dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato 139
Il Calabrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

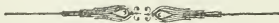
CANTO DECIMOTERZO

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle che in diverse plage 4
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno 7
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno·
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,

Aver fatto di sè due segni in cielo 13
(Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo),
E l'un nell'altro aver li raggi suoi, 16
Ed ambo e due girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi,
Ed avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazion, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura, 28
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
Poscia la luce, in cui mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa, 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò ch'io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe il secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
Non è se non splendór di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che a lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze 61
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;
Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l'abito dell'arte, e man che trema.

Però se il caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione: 85
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piùe, 88
Dunque, come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paia ben ciò che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a domandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse,* 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note, 103
Regal prudenza e quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote.
E, se al *Surse* drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto, 109
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112
Per farti mover lento, com' uom lasso:
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzion afferma o nega,
Nell'un così come nell'altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti 127
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima 133
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta o ser Martino 139
Per vedere un furare, altro offerrere,
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere. 142

CANTO DECIMOQUARTO

AL centro al cerchio, e sì dal cerchio
al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch'io dico, si come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi 16
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti 19
Alla fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel tornear e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udi' nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sopra il suo valore.

Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta e quanta.
Per che s' accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soperchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti 61
E l' uno e l'altro coro a dicer: Amme,
Che ben mostrar disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari, 67
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
Per guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.

O vero isfavillar del santo spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti non soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 79
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna in più alta salute.
Ben m' accors' io ch'io era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il core, e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er' anco del mio petto esausto 91
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto·
Chè con tanto lucore e tanto robbi 94
M' apparvero splendor dentro a due raggi
Ch' io dissi: O Elios che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi 97
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei rai il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè quella croce lampeggiava Cristo
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 109
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa 118
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m' apparinno 121
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode, 124
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 127
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso 136
Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero. 139

CANTO DECIMOQUINTO

ENIGNA volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira, 4
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti preghi sorde 7
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri 13
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che dalla parte ond'ei s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende, 19
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro, 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco retro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o superinfusa 28
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui. 31
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto 43
  Fu sì sfocato, che il parlar discese
  Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa che per me s'intese, 46
  Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
  Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno, 49
  Tratto leggendo nel magno volume
  U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
  In ch'io ti parlo, mercè di colei
  Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
  Da quel ch'è primo, così come raia
  Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però chi io mi sia, e perch'io paia 58
  Più gaudioso a te, non mi domandi,
  Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero; chè minori e grandi 61
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio 64
  Con perpetua vista, e che m'asseta
  Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
  Suoni la volontà, suoni il disio,
  A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
  Pria ch'io parlassi, ed arrosemi un cenno
  Che fece crescer l'ali al voler mio.
Poi cominciai così: L'affetto e il senno, 73
  Come la prima equalità v'apparse,
  D'un peso per ciascun di voi si fenno;

Perocchè il sol, che v'allumò ed arse 76
Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali, 79
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal, mi sento in questa 82
Disagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col core, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in cu' io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice 91
Tua cognazion, e che cent'anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue: 94
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, 97
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura 103
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo 109
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto 112
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il volto dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
  Esser contenti alla pelle scoperta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! Ciascuna era certa 118
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla, 121
  E consolando usava l'idioma
  Che prima i padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma, 124
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 127
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato o Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida, 133
  E nell'antico vostro Batisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado, 139
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martiro a questa pace. 148

CANTO DECIMOSESTO

O poca nostra nobiltà di sangue!
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai; 4
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me nè gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce, 7
Sì che, se non s'appon di dìe in dìe,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal *Voi*, che prima Roma offerie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra, 13
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio, 16
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 19
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni 25
Quanto era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar dei venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto: AVE, 34
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S'alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo; 43
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi 46
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch'è or mista 49
Di Campi, di Certaldo e di Fighine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattar ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna, 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariasi Montemurlo ancor dei Conti; 64
Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigreve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che 'l cieco agnello, e molte vólte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:

Udir come le schiatte si disfanno, 76
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte 79
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna 82
Copre ed iscopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna;
Per che non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
E vidi così grandi come antichi, 91
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca 94
Di nuova fellonia, di tanto peso
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso 97
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincion ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.
Grandi eran già la colonna del Vaio, 103
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 10[illegible]
Era già grande, e già eran tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti 109
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro 112
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa com' agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvenga che col popol si raduni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni; 133
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto, 136
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa, e suoi consorti. 139
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebbon lieti, che son tristi, 142
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse, 148
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagion onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso 151
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

CANTO DECIMOSETTIMO

QUAL venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: Manda fuor la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perche nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perche t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O cara piota mia, che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti, 16
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle 31
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso 34
Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Qual si partì Ippolito d' Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca, 49
E tosto verrà fatto, a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
Si farà contro a te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo 67
Farà la prova, sì che a te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla Scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo 73
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue, 76
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte, 79
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Enrico inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteraine scritto nella mente 91
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi 109
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
Ho io appreso quel che, s'io il ridico,
A molti fia sapor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico, 118
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro, 121
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca 124
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento, 133
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote, 136
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son per fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa, 139
Nè ferma fede per esemplo ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia. 142

CANTO DECIMOTTAVO

IA' si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
E quella Donna, ch'a Dio mi menava, 4
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono 7
Del mio conforto, e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, del bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso, 19
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: In questa quinta soglia 23
Dell'arbore che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima 31
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della croce; 34
Quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo magno e per Orlando 43
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo, 46
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista, 49
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era trai cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno 61
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarca di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera,

Sì dentro ai lumi sante creature 76
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviensi; 79
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e tace'nsi.

O diva Pegasea, che gl'ingegni 82
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te, sì ch'io rilevi 85
Le lor figure com'io l'ho concette,
Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.

Diligite justitiam, primai 91
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.

Poscia nell' M del vocabol quinto 94
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove 97
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le move.

Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,

Risurger parve quindi più di mille 103
Luci, e salir quali assai, e quai poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille;

E, quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì non ha chi il guidi, 109
  Ma esso guida, e da lui si rammenta
  Quella virtù ch'è forma per li nidi;
L'altra beatitudo, che contenta 112
  Pareva prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
  Mi dimostraro che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente, in che s'inizia 118
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri 121
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo, 124
  Adora per color che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra; 127
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Polo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: I' ho fermo il disiro 133
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo. 136

CANTO DECIMONONO

AREA dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui   4
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,   7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

Ch' io vidi, ed anco udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio 13
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori 22
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio 31
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Qual' il falcon ch' uscendo del cappello 34
Move la testa, e coll' ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
All' estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non potè suo valor sì fare impresso 43
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo, 46
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura 49
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun dei raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può da sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel che l'è parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mar, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latebra, 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di CRISTO, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.

More non battezzato e senza fede; 76
 Ov' è questa giustizia che il condanna?
 Ov' è la colpa sua, se ei non crede?
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna, 79
 Per giudicar da lungi mille miglia,
 Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
 Se la scrittura sopra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
 La prima volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, che' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona; 88
 Nullo creato bene a sè la tira,
 Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sopr'esso il nido si rigira, 91
 Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
 E come quei ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
 La benedetta imagine, che l'ali
 Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali 97
 Son le mie note a te, che non le intendi,
 Tal è il giudizio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi 100
 Dello Spirito Santo, ancor nel segno
 Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno 103
 Non salì mai chi non credette in Cristo,
 Nè pria, nè poi ch' ei si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo, 106
 Che saranno in giudizio assai men *prope*
 A lui, che tal che non conosce Cristo;

E tai Cristiani dannerà l' Etiope, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta, 121
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
Ed, a dare ad intender quanto è poco, 133
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze 136
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia 139
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto il conio di Vinegia.

O beata Ungaria, se non si lascia 142
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 5
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altro non si scosta. 148

CANTO VENTESIMO

UANDO colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente, 7
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci, 10
 Vie più lucenti, cominciaron canti
 Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti, 13
 Quanto parevi ardente in quei flailli,
 Ch'ave'no spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
 Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
 Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra 22
 Prende sua forma, e sì come al pertugio
 Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
 Quel mormorar dell'aquila salissi
 Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
 Per lo suo becco in forma di parole,
 Quali aspettava il core ov'io le scrissi.
La parte in me che vede, e pate il sole 31
 Nell'aquile mortali, incominciommi,
 Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè dei fochi, ond'io figura fommi, 34
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 E di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla, 37
 Fu il cantor dello Spirito Santo,
 Che l'arca traslato di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
 In quanto effetto fu del suo consiglio,
 Per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa 46
Non seguir CRISTO, per l'esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel che segue in la circonferenza, 49
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudizio eterno 52
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto 58
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo, 61
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s'innamora 64
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non puo della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta che in aere si spazia 73
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,

Tal mi sembiò l'imago della imprenta 76
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste? 82
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose, 88
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate 94
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sopranza, 97
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscir, come credi, 103
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
Chè l'una dello Inferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

Di viva speme, che mise la possa 109
  Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
  Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla, 112
  Tornata nella carne, in che fu poco,
  Credette in Lui che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto foco 115
  Di vero amor, ch'alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda 118
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
  Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura:
Ond'ei credette in quella, e non sofferse 124
  Da indi il puzzo più del paganesmo,
  E riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
  Che tu vedesti dalla destra rota,
  Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto remota 130
  È la radice tua da quegli aspetti
  Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
  A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed enne dolce così fatto scemo, 136
  Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
  Chè quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella imagine divina, 139
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.

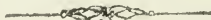
E come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, sì mi ricorda 145
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette. 148

GIA' eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;
E quella non ridea, ma: S'io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore, 13
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, 16
E fa di quegli specchi alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Chi sapesse qual era la pastura 19
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 28
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anco per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume, 34
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne, 43
Si fe' sì chiaro ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando 46
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra il disio fo ben ch' io non domando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta;
E di', perchè si tace in questa rota 58
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso, 61
Rispose a me; onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta, 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte, 76
Per che predestinata fosti sola
A questo offizio tra le tue consorte.

Nè venni prima all' ultima parola, 79
  Che del suo mezzo fece il lume centro,
  Girando sè, come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82
  Luce divina sopra me s'appunta,
  Penetrando per questa ond'io m' inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85
  Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
  La somma essenza della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio; 88
  Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, 91
  Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
  Alla domanda tua non satisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso 94
  Dell' eterno statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
  Questo rapporta, sì che non presuma
  A tanto segno più mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
  Onde riguarda, come può laggiùe
  Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
  Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
  A domandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi, 106
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria, 109
  Disotto al quale è consecrato un ermo,
  Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa, 124
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni, 133
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 139
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

CANTO VENTESIMOSECONDO

OPPRESSO di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre 4
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu sei in cielo? 7
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io, ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta, 16
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com'io dico l'aspetto ridui.

Com'a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan coi mutui rai.

Io stava come quei che in sè repreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del domandar, sì del troppo si teme.

E la maggiore e la più luculenta 28
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi, 31
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu, aspettando, non tarde 34
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

Quel monte, a cui Casino è nella costa, 37
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

E quel son io che su vi portai prima 40
Lo nome di colui, che in terra addusse
La verita, che tanto ci sublima;

E tanta grazia sopra me rilusse, 43
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'impio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti 46
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascer li fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49
Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta 58
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoperta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio 61
S'adempierà in sull'ultima spera,
Dove s'adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era,
Perchè non è in loco, e non s'impola, 67
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob porgere la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte 73
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor dei monaci sì folle.
Chè, quantunque la chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio domanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento, 88
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi il principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso; 94
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse 97
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, tutto in su s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala 103
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita 118
D'entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira 121
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu sei sì presso all'ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei, 127
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte e quante 133
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo 136
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si può veracemente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro 148
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

CANTO VENTESIMOTERZO

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati, **4**
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca, **7**
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga, 13
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando, 16
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere 19
Del trionfo di CRISTO, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto, 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mel convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne, 28
Un sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara...! 34
Ella mi disse: Quel che ti sopranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Ch' aprì le strade intra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come foco di nube si disserra 40
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra.

La mente mia così, tra quelle dape 43
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E, che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io; 46
  Tu hai vedute cose che possente
  Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente 49
  Di vision obblita, e che s'ingegna
  Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna 52
  Di tanto grado, che mai non si estingue
  Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55
  Che Polinnía con le suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero 58
  Non si verria, cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto il facea mero.
E così, figurando il Paradiso, 61
  Convien saltar lo sacrato poema,
  Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema, 64
  E l'omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca 67
  Quel che fendendo va l'ardita prora,
  Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
  Che tu non ti rivolgi al bel giardino
  Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino 73
  Carne si fece; quivi son li gigli,
  Al cui odor si prese il buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli 76
  Tutto era pronto, ancora mi rendei
  Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei 79
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori, 82
  Folgorati di su da raggi ardenti,
  Senza veder principio dei fulgori.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
  Su t'esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco 88
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse 91
  Il quale e il quanto della viva stella,
  Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella, 94
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona 97
  Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro 103
  L'alta letizia che spira del ventre,
  Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 106
  Che seguirai tuo figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè gli entre.

Gosì la circulata melodia 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,
Avca sopra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin, che in ver la mamma 121
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quci candori in su si stese 124
Con la sua fiamma, si che l'alto affetto
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127
Regina coeli cantando si dolce,
Cho mai da me non si partì il diletto.
O quanta è l'ubertà cbe si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
Che s'acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, dove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria. 139

CANTO VENTESIMOQUARTO

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade della vostra mensa,
Prima che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all'affezione immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente- 16
Mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza 19
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui dei punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi.
Dov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla, 46
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione, 49
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto; 52
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
E seguitai: Come il verace stilo 61
Ne scrisse, patre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Ed argomento delle non parventi;
E questo pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti, 67
Se bene intendi, per che la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l esser loro v' è in sola credenza, 73
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza;

E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non gli avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso; 82
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ond'io: Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda, 88
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia 91
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In sulle vecchie, e in sulle nuove cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa 94
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella 97
Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di', chi t'assicura 103
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo, 106
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono un centesmo;

Che tu entrasti povero e digiuno 109
  In campo, a seminar la buona pianta,
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa 112
  Risonò per le spere un: Dio laudamo,
  Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che, sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea 118
  Con la tua mente, la bocca t' aperse
  Infino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse; 121
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo patre, spirito che vedi 124
  Ciò che credesti sì, che tu vincesti
  Ver lo sepolcro i più giovani piedi,
Cominciai' io, tu vuoi ch'io manifesti 127
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anco la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio 130
  Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
  Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur prove 133
  Fisice e metafisice, ma dalmi
  Anco la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi, 136
  Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
  Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste 139
  Credo una essenza sì una e sì trina,
  Che soffera congiunto sono ed *este*.

Della profonda condizion divina 142
  Ch' io tocco, nella mente mi sigilla
  Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio; quest' è la favilla 145
  Che si dilata in fiamma poi vivace,
  E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che i piace, 143
  Da indi abbraccia il servo, gratulando
  Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così, benedicendomi cantando, 151
  Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
  L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

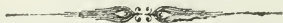
CANTO VENTESIMOQUINTO

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra 4
 Del bello ovil, dov'io dormii agnello
 Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesmo prenderò il cappello;

Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
Di quella spera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia 16
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone 19
Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid'io l'un dall'altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù li prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza; 31
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù ai tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch'ai nostri raggi si maturi.
Questo conforto dal foco secondo 37
Mi venne; ond'io levai gli occhi ai monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi Conti,

Sì che, veduto il ver di questa corte, 43
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel che ell'è, e come se ne infiora 46
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
Venga in Jerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che, non per sapere 58
Son domandati, ma perchè rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io, chè non gli saran forti, 61
Nè di iattanza, ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch'a dottor seconda, 64
Pronto e libente, in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss'io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperent in te, nella sua teodia 73
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
  Nell'epistola poi, sì ch'io son pieno,
  Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno 79
  Di quello incendio tremolava un lampo
  Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore ond'io avvampo 82
  Ancor ver la virtù, che mi seguette
  Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
  Di lei; ed emmi a grato che tu diche
  Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche 88
  Pongono il segno. Ed esso: Lo mi addita.
  Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche
Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
  Nella sua terra fia di doppia vesta,
  E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta, 94
  Là dove tratta delle bianche stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, appresso al fin d'este parole, 97
  Sperent in te, di sopra noi s'udì,
  A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
  Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
  L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo 103
  Vergine lieta, sol per fare onore
  Alla novizia, e non per alcun fallo,
Così vid'io lo schiarato splendore 106
  Venire ai due, che si volgeano a rota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota; 109
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa, tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto 112
Del nostro Pellicano, e questi fue
D'in sulla croce al grande offizio eletto.
La Donna mia così; nè però piùe 115
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta 118
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo foco, 121
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto con gli altri che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vedere, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice! 139

CANTO VENTESIMOSESTO

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense 4
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta 7
  L'anima tua, e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dia 10
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte, 16
Alfa ed O è di quanta scrittura
Mi legge Amore, o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura 19
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende, 23
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio, 31
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro non è ch'un lume di suo raggio,
Più che in altra convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, cominciando 43
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sopra ogni altro bando.

Ed io udi': Per intelletto umano, 46
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52
Dell'aquila di CRISTO, anzi m'accorsi
Dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva, 61
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto 64
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si dissonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l'estimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgean da più di mille milia;

Onde, me' che dinanzi, vidi poi, 79
E quasi stupefatto domandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai 82
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva, 88
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico 94
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia 97
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coperta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz'essermi profferta, 103
Dante, la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa,
Perch'io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu voi saper quant'è che Dio mi pose 109
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta 124
Innanzi assai ch'all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta;
Che nullo effetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia, 133
I s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
El si chiamò da poi, e ciò conviene, 136
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda, 139
Fu' io, con vita pura, e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il sol muta quadra, l'ora sesta. 142

CANTO VENTESIMOSETTIMO

L Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò: Gloria, tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembiava un riso 4
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza! 7
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quelle che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte 16
Vice ed offizio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quando io udi': Se io mi trascoloro, 19
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta, che permane 31
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di CRISTO allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto 43
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano 46
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contr' a i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta provvidenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
E seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide assolto 76
  Dell'attendere in su, mi disse: Adima
  Il viso, e guarda come tu sei volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima, 79
  Io vidi mosso me per tutto l'arco
  Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco 82
  Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
  Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito 85
  Di questa aiuola: ma il sol procedea,
  Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea 88
  Con la mia Donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture 91
  Da pigliare occhi, per aver la mente,
  In carne umana, o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente 94
  Ver lo piacer divin che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse, 97
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
  Sì uniformi son, ch'io non so dire
  Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
  Incominciò, ridendo, tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del mondo, che quieta 106
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
  Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove 109
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte 127
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo, ancor digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta 133
La madre sua, che, con loquela intera,
Disira poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera, 136
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia, 139
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde sì svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà in sulle prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore. 148

D
B
DIO
SIO
GREGORIO

CANTO VENTESIMOTTAVO

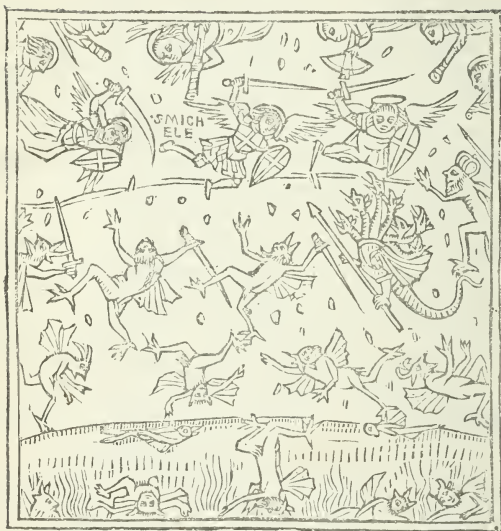
oscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n'alluma retro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
E sè rivolge, per veder se il vetro 7
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca, 19
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso 22
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera, 37
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond egli è punto.
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto 46
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle rote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.

Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmi ancor perchè l' esemplo 55
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto, per non tentare, è fatto sodo.
Così la Donna mia: poi disse: Piglia 61
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti, 64
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bonta vuol far maggior salute; 67
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L' altro universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
Per che, se tu alla virtù circonde 73
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil conseguenza, 76
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno 79
L' emisperio dell' aer, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più leno,

Per che si purga e risolve la roffia 82
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso che li tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi 97
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che intorno a lor vonno, 103
Si chiaman Troni del divin aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto, 106
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede, 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia 115
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna 118
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee, 121
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
  L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi 124
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 127
  E di giù vincon sì, che verso Dio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
  Onde, sì tosto come l'occhio aperse
  In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver proferse 136
  Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
  Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

CANTO VENTESIMONONO

QUANDO ambo e due i figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il zenit inlibra, 4
Infin che l'uno a l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto.

Poi cominciò: Io dico, non domando 10
Quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando:*
Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*
In sua eternità di tempo fuore, 16
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque; 19
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto del suo Sire 28
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenza tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto 37
Di secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu ten'avvedrai, se bene agguati;

Ed anche la ragione il vede alquanto, 43
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori 46
Furon eletti, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardòri.
Nè giugneriesi, numerando, al venti 49
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti 58
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Per che le viste lor furo esaltate 61
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo, 64
Chè ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso 79
  Da nuovo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
  Credendo e non credendo dicer vero;
  Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta 88
  Con men disdegno, che quando è proposta
  La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse 97
  Nella passion di CRISTO, e s'interpose,
  Per che il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose 100
  Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
  Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi, 103
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno, 106
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltizia in terra crebbe, 121
Che, senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio, 124
Ed altri ancor, che son assai più porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci 127
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia, 136
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe 139
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

CANTO TRENTESIMO

ORSE se' milia miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo, 4
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 7
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:

Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si estinse; 13
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poca sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo, 22
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole in viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia di sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso 28
In questa vita, infino a questa vista,
Non m' è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando, 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce d' espedito duce 37
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vedrai l'una e l'altra milizia 43
  Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
  Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
  Gli spiriti visivi, sì che priva
  Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49
  E lasciommi fasciato di tal velo
  Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amore, che quieta il cielo, 52
  Accoglie in sè così fatta salute,
  Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
  Queste parole brevi, ch'io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera 61
  Fulgido di fulgore, intra due rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
  E d'ogni parte si mettean nei fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori, 67
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio che mo t'infiamma ed urge 70
  D'aver notizia di ciò che tu vei,
  Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei, 73
  Prima che tanta sete in te si sazii;
  Così mi disse il sol degli occhi miei.

Anco soggiunse: Il fiume, e li topazii 76
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe: 79
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua 82
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste 94
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi 97
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell'erbe e nei fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè pon nè leva, 121
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna, 124
Che si dilata, digrada e redole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, 133
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta, 136
Dell'alto Enrico, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima, che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che vi ammalia, 139
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;

E fia prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo offizio; ch' ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Anagna esser più giuso. 148

CANTO TRENTESIMOPRIMO

N forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue CRISTO fece sposa,
Ma l'altra, che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Si come schiera d'api, che s'infiora 7
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco 16
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore 19
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

Chè la luce divina è penetrante 22
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiù alla nostra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga, 31
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

Vedendo Roma e l'ardua sua opra 34
Stupeface'nsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

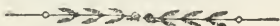
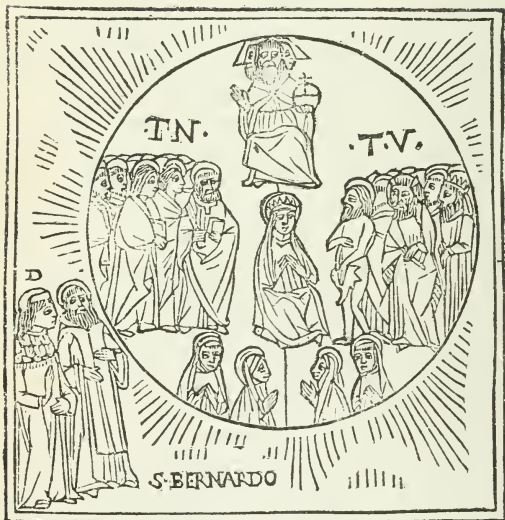
Io, che al divino dall'umano, 37
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito il non udire, e starmi muto.

E quasi peregrin, che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,

Sì per la viva luce passeggiando, 46
  Menava io gli occhi per li gradi,
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedea di carità visi suadi, 49
  D'altrui lume fregiati e del suo riso,
  Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
  Già tutta mio sguardo avea compresa,
  E in nulla parte ancor fermato il viso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
  Per domandar la mia Donna di cose,
  Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, ed altro mi rispose; 58
  Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
  Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io. 64
  Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del loco mio;
E se riguardi su nel terzo giro 67
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
  E vidi lei che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona, 73
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista; 76
  Ma nulla mi facea, chè sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.

Ó Donna, in cui la mia speranza vige, 79
 E che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
 Dal tuo potere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
 Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
 Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi 88
 Sì, che l'anima mia che fatta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; ed ella sì lontana, 91
 Come parea, sorrise, e riguardommi;
 Poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi 94
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,
 A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino; 97
 Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
 Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo 100
 Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
 Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia 103
 Viene a veder la Veronica nostra,
 Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
 Signor mio GESU' CRISTO, Dio verace,
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
 Carità di colui, che in questo mondo,
 Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
Le parti oriental dell'orizzonte
Soperchian quella, dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte, 121
Con gli occhi vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma 127
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte, 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia, 136
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

CANTO TRENTESIMOSECONDO

AFFETTO al suo piacer, quel contemplante
Libero offizio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse, 4
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi, 7
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sara, Bebecca, Judit, e colei 10
  Che fu bisava al cantor, che, per doglia
  Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
  Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
  Infino ad esso, succedono Ebree,
  Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee 19
  La fede in Cristo, queste sono il muro
  A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fior è maturo 22
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
  Di voti, in semicircoli si stanno
  Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
  Che sempre santo il diserto e il martiro
  Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro 34
  Francesco, Benedetto ed Augustino,
  Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino, 37
  Chè l' uno e l'altro aspetto della fede
  Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
  A mezzo il tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui, con certe condizioni; 43
Chè tutti questi son spiriti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io ti solverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Entrasi qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto, 64
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in quei gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color dei capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì nei secoli recenti 76
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti;
Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne ai maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè il tempo della grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo 85
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante,
Creata a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante, 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lì discese, 94
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'Angel, che con tanto gioco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser può in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' egli è quegli che portò la palma 112
Giù a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta, 121
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto 124
Di santa Chiesa, cui CRISTO le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa
Chè s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhi per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo amore, 142
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (nè forse tu t' arretri 145
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti)
Orando, grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che può aiutarti; 148
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

CANTO TRENTESIMOTERZO

VERGINE madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura 4
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui sei a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna 22
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi 31
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'al fine di tutti i disii 46
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea, 49
Perch'io guardassi suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar mostra, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede, 58
Chè dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa 61
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla, 64
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi 67
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi 76
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.

E mi ricorda ch'io fui più ardito 79
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valor infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

Sustanzia ed accidenti, e lor costume, 88
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo 91
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa, 97
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre del mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto, 103
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri, 118
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in tre, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s'affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
Tale era io a quella vista nuova: 136
Veder voleva, come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne, 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come rota ch'egualmente è mossa,
L'amor che move il sole e l'altre stelle. 145

FINE

INDICE